

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 30 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XIV, n.78

Gennaio- febbraio 1995

In questo numero

Primo piano

Una battaglia culturale per liberare la società pag. 1

Chiesa e mondo cattolico

Il messaggio del Papa ai cattolici cinesi 2
Disinformazione e montature contro il Papa 3
La Chiesa e la massoneria 4
Appello del Papa: "Cattolici non cedete al fascino delle sette" 4
Anniversario: la Francia celebra la cattedrale di Chartres 5

Politica internazionale

Romania: un paese in caduta libera 6
E per i crimini dell'89 nessuno è più in cella 7
L'Ue finanzia la morte del Tibet 7

Bioetica: colloquio con F. D'Agostino presidente del Consiglio Nazionale 8-9

A. Del Noce: a cinque anni dalla scomparsa 10-11

Italia

Di sinistra, quindi trasformista 12
I nipoti di Rodano 13

Droga: "mimando" le endorfine uccide il cervello 14

50 anni fa

La vendetta di Churchill cancellò Dresda 15
I cosacchi anticomunisti consegnati a Stalin alla fine
della guerra: la storia di quelle atrocità 16-24

Ricordo di Mons. T. Taddei 25

L'egemonia culturale della sinistra: un'ipoteca da cui affrancarsi
Una battaglia culturale per liberare la società
La distanza abissale tra una élite intellettuale ed il paese reale

LA principale causa delle difficoltà che ha dovuto affrontare il governo di centro-destra negli ultimi sette mesi, non è di ordine tecnico e non può essere risolta da una semplice riforma elettorale che assicuri maggiore stabilità all'esecutivo. Il vero problema è dato dal fatto che non vi può essere una battaglia politica che non sia accompagnata, o meglio ancora preceduta, da una riconquista culturale e morale della società.

Antonio Gramsci non è certo un maestro per la destra, ma resta un avversario da rileggere con attenzione, perché è l'unico teorico che si sia posto con rigore il problema della possibilità di successo del comunismo nei Paesi occidentali. Quasi vent'anni fa, Augusto Del Noce, in una raccolta di articoli dedicata a *L'eurocomunismo e l'Italia*, lo affermava con preveggenza chiara: «Non c'è altra linea oltre la gramsciana capace di portare i partiti comunisti al successo nei Paesi occidentali».

Il rivoluzionario sardo rovescia la tesi marx-leninista classica secondo cui la conquista dello Stato è la necessaria condizione della conquista della società. In Occidente, dove a differenza della Russia, esiste una fitta e complessa articolazione sociale, per impadronirsi del potere non basta acquisire la titolarità del governo, ma occorre espugnare prima di tutto la società civile, che è l'insieme di tutti gli organismi intermedi tra l'individuo e lo Stato.

Se la dottrina comunista distingue tra strutture economico-materiali e «sovrastutture» ideologiche e morali, Gramsci, allievo di Gentile, attribuisce un'importanza decisiva alle seconde («dottrina delle sovrastutture») lo definisce (Del Noce) e pensa ad un «marxismo senza economicismo» (la definizione in questo caso è il Bobbio), che eserciti una completa «egemonia» su quel complesso di re-

lazioni religiose, culturali e morali che forma la trama ideologica e spirituale della nazione.

Da qui la funzione attribuita da Gramsci alla categoria degli intellettuali, il partito visto come «intellettuale collettivo», l'importanza data alla politica di organizzazione culturale. Fedeli a questa linea, in questo dopoguerra, i comunisti hanno progressivamente infiltrato il mondo della cultura, le articolazioni economiche della società, i grandi corpi dello Stato, le stesse strutture ecclesiastiche. Questo progetto di «rivoluzione culturale» ha orientato la strategia neocomunista anche dopo il fallimento del compromesso storico e la caduta del cosiddetto socialismo reale. Lo scorso anno di questi tempi, il piano sembrava prossimo al suo coronamento con il definitivo passaggio dal controllo della società civile alla titolarità del governo. Le elezioni del 27 marzo hanno dimostrato però come la maggioranza del popolo italiano resti categoricamente contraria ad ogni prospettiva di assunzione del governo da parte del neocomunismo.

Il centro-destra ha ottenuto un'importante vittoria, che gli ha dato la titolarità del governo, ma non l'esercizio completo del potere. Il controllo della società civile, dai potentati economici alla magistratura, ai mass media, è restato, e resta, nelle mani della sinistra. E l'ingovernabilità è destinata a rimanere una prospettiva drammatica ma reale, fino a quando non sarà risolto il conflitto tra la società politica e la società civile, tra la maggioranza che esprime un governo e la minoranza che continua a controllare i gangli vitali della società.

ROBERTO DE MATTEI

«L'ingovernabilità è destinata a rimanere tale finché non sarà risolto il conflitto tra società politica e società civile, tra la maggioranza che esprime un governo e la minoranza che controlla i gangli vitali della società»

IL TESTO DEL MESSAGGIO

«Cari fratelli, la vostra unità si fonda sulla verità»

Ecco il testo integrale del messaggio del Papa ai cattolici cinesi

Da Manila, dove sono giunto per la celebrazione della Decima Giornata Mondiale della Gioventù, desidero inviare un saluto speciale e affettuoso a tutti i cattolici cinesi che rendono presente e visibile sulla terra cinese la Chiesa di Cristo, una santa, cattolica e apostolica, una comunità di fede, speranza e carità.

Cari fratelli e sorelle della Chiesa in Cina, sono ben consapevole delle difficoltà fra le quali siete chiamati a dare testimonianza della vostra fede in Cristo. Il Concilio Vaticano II parla della Chiesa intera in un modo che si può profondamente applicare alla vostra esperienza: "Come un pellegrino in terra straniera, ...

la Chiesa avanza tra le persecuzioni del mondo e la consolazione di Dio, proclamando la Crocifissione e Morte del Signore fino al giorno in cui Egli verrà" (1 Cor 11,26). La potenza del Signore Risorto le dà la forza per sopportare con pazienza ed amore le affezioni e le pene che la assalgono dall'esterno e dall'interno, e rivelare al mondo il mistero del Signore fedelmente, benché nell'oscurità, fino al giorno in cui sarà rivelato nel totale splendore" (*Lumen Gentium*, 8).

*«Per voi
prego
ogni giorno
chiedendo
al Signore
di aiutarvi»*

A voi, cari cattolici di Cina, la Provvidenza divina ha affidato il compito di vivere la fede fra un popolo di antiche tradizioni culturali. Siete stati chiamati ad essere "sale della terra" e "luce del mondo", "sicché tutti possano vedere le vostre buone opere e dare gloria al Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,16). Tenete dunque lo sguardo fisso sul "Cristo luce delle nazioni". Non abbiate paura: Egli ha vinto il mondo (Giov 16,33), Egli è sempre con voi (Mt 28,20).

La vostra testimonianza sarà più eloquente se espressa in parole ed atti d'amore. Gesù ha detto: "Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, dall'amore che avete gli uni per gli altri" (Giov 13,35). Amore fra voi, anzitutto; ma amore anche per tutti i vostri fratelli cinesi: amore che consiste in comprensione, rispetto, perdono e riconciliazione all'interno della comunità cristiana; amore che implica servizio, abnegazione, fedeltà, lavoro, onestà e giustizia nella società.

L'amore sincero non può tuttavia esser separato dalla verità. San Paolo ricordava agli Efesini di "vivere in verità e amore" (4,15). Cari fratelli e sorelle, la profonda unità che segna ogni comunità cattolica nel mondo deve esser fondata sulla verità che splende nel Vangelo e sulla carità che è frutto del cuore di Cristo. Così sia per voi!

AVVENIRE
15-1-95

Per voi prego ogni giorno, chiedendo al Signore di aiutarvi a rimanere uniti come membra vive dell'unico Corpo

Mistico di Cristo.

L'unità non è il risultato di politiche umane o di intenzioni nascoste e misteriose. L'unità sgorga dalla conversione dei cuori, e dall'accettazione sincera dei principi immutabili su cui Cristo ha fondato la sua Chiesa. Fra questi principi, particolarmente importante è l'efficace comunione di tutte le parti della Chiesa con il suo fondamento visibile: Pietro, la Rocca. Sicché il cattolico che vuole rimanere tale ed essere riconosciuto per tale non può rigettare il principio di comunione col successore di Pietro.

Quante testimonianze di fede, quanti messaggi di fedeltà ho ricevuto dalle comunità di tutta la Cina! Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici hanno voluto riaffermare la piena e inconcussa comunione con Pietro e il resto della Chiesa. Come Pastore della Chiesa universale, il mio cuore ne gioisce. Vi sollecito tutti a seguire vie di comunione e riconciliazione, vie che traggono luce e ispirazione dalla Verità stessa: Gesù Cristo.

Vi affido tutti alla materna protezione di Maria, Regina della Cina.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi. Amen.

La nuova vergognosa montatura contro il Papa

GIAN FRANCO SVIDERCOSCHI

UNA SETTIMANA FA, in "rivolta" contro il Papa, era la Chiesa francese: i vescovi contestavano la decisione vaticana di sollevare mons. Gaillot dalla responsabilità episcopale di Evreux. E invece non era vero niente; tutto era nato da un colossale malinteso di una agenzia di stampa. Adesso, criticando il "no" papale

al sacerdozio femminile, sarebbe l'episcopato tedesco ad attaccare Giovanni Paolo II. E invece, anche stavolta, è una montatura giornalistica. Ma allora, da dove viene questo antipapismo? Dai vescovi del Centro Europa, o dalla stampa?

Ci penserà mons. Karl Lehmann, presidente della Conferenza episcopale tedesca, a mettere bene in chiaro come sono andate le cose, e a prendersela con chi ha manipolato il suo intervento. Perché lui - quando ha parlato di reazioni negative al documento pontificio che nel maggio scorso chiuse la discussione sull'ordinazione sacerdotale femminile - non intendeva esprimere né il disagio del mondo cattolico, ma piuttosto di circoli femministi, né a maggior ragione la sua personale opinione. E dunque, nessuna ribellione contro il Papa. Nessun atteggiamento antiromano dei vescovi tedeschi.

A questo punto, però, vien da porre di nuovo la domanda sull'antipapismo dei giornali. Come spiegare la frequenza di questi attacchi, pur con basi così fragili se non inconsistenti? Ridicolo pensare a una congiura, e a qualcuno che l'abbia architettata. Ma la cosa non si può neanche liquidare con la superficialità di certi giornali, con il malcostume ormai dilagante di non controllare mai le fonti, e soprattutto con la tendenza, pressoché generale alla banalizzazione o alla spet-

tacularizzazione anche delle notizie per così dire più "serie".

È difficile da spiegare, da comprovare, ma è fatto che questo Papa dà fastidio. E in particolare, dà fastidio a una certa cultura pseudo-moderna che pretenderebbe di imporre al mondo intero le "regole" del suo relativismo etico. L'uomo è libero, assolutamente libero, padrone di se stesso, delle sue scelte, di qualsiasi scelta, senza dover mai confrontarsi con nessuna "verità". Ebbene, come fa quest'uomo, ma prima ancora come fa questa cultura, ad accettare un Magistrato morale che ricorda incessantemente la distinzione tra il bene e il male?

Ed ecco così che questo Papa viene dipinto come il protagonista di un Sillabo, di una sfida oscurantista. Un Papa intollerante, assolutista, antifemminista. Il "Time" lo proclama "uomo dell'anno", riconoscendogli almeno - bontà sua - il coraggio di proclamare le sue convinzioni; e immediatamente, per cancellare quell'impressione positiva, interviene il "Financial Times" a dire che è invece un Papa che divide la Chiesa. Più si manifesta il consenso delle masse

L'INFORMAZIONE

MARTEDI

7 FEBBRAIO 1995

attorno a lui, e più c'è questa reazione stizzosa, rivolta a mostrare che egli ha contro mezzo mondo cattolico.

Intendiamoci. Non è che non esistano problemi nella comunità ecclesiale. C'è sicuramente una tensione tra le Chiese locali e Roma. Resta l'impermeabilità di molti credenti all'insegnamento morale. Sono ancora molto angusti gli spazi per la corresponsabilità dei laici. E poi, il posto e il ruolo della donna. Il "no" al sacerdozio femminile non ha affatto chiuso le porte a una sua maggiore valorizzazione, fors'anche attraversato un recupero dell'antico diaconato. Ma, adesso, è il momento di passare ai fatti, al riconoscimento ufficiale della "originalità" femminile nella vita e nella missione della Chiesa.

Tutto questo, comunque non giustifica in alcun modo l'antipapismo di certa stampa. E soprattutto, non giustifica l'accanimento con cui si deforma la reale immagine di Giovanni Paolo II: facendo passare per intolleranza, per autoritarismo, per chiusura al mondo moderno, quella che invece altro non è che fedeltà al Vangelo, alla Tradizione, ai principi della dottrina cattolica. E allora? Forse che Papa Wojtyła dovrà invocare anche lui la "par condicio", perché i giornali, senza naturalmente rinunciare al loro diritto di critica, riferiscano con più onestà quanto succede nella Chiesa e in questo pontificio?

La Chiesa e la massoneria

586 interventi del Magistero ecclesiale

di Giovanni Cantoni

A Taormina si è riunito il ramo della Massoneria i, che ha a gran maestro il prof. Giuliano di Bernardo, la Gran Loggia Regolare d'Italia, staccatasi dal Gran Oriente di Palazzo Giustiniani, che ha ricevuto la scomunica da parte della Gran Loggia Madre di Londra.

Erano presenti nel Tempio massonico circa cento rappresentanti delle 86 logge sparse in Italia. Si è voluto dare il segno della novità ammettendovi stampa fotografi e televisione per mostrare la trasparenza e la caduta dei segreti.

Ma la stampa ha potuto assistere soltanto alla parte iniziale e protocollare, in quanto a gran voce gli operatori dell'informazione sono stati invitati dal Gran Maestro ad uscire dal Tempio, appena si è dato inizio ai lavori veri e propri. Il prof. Di Bernardo, commentando con i giornalisti la circostanza di trovarsi in un monastero di domenicani intitolato a S. Domenico, ora trasformato in grand hotel, ha detto che "non esiste alcuna incompatibilità tra religione e massoneria".

Onde evitare gli equivoci, evidenziamo il pensiero della Chiesa riguardo alla massoneria, pubblicando qui di seguito una scheda curata da Giovanni Cantoni, direttore della rivista "Cristianità" di Piacenza.

Sono 586 gli interventi magisteriali dei Pontefici sulla massoneria. **la nascita delle logge massoniche ed il primo intervento del Magistero.**

Secondo quanto documentato da Giordano Gamberini, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1961 al 1970, la massoneria, come corpo regolare organizzato in logge, è nata il 24 giugno 1717 a Londra "per rispondere a quelle esigenze di universalità che il mondo occidentale si era visto mortificare con lo spegnimento dell'idea imperiale e con la frantumazione della religione cristiana. Ossia per offrire un'etica universale in luogo di quella perdutasi poichè era stata fondata su una fede universale di cui era venuta a mancare l'unità". Nel 1723 la massoneria riceve le sue Costituzioni dal pastore presbiteriano James Anderson. Il 28 Aprile 1738 si ha il primo documento pontificio sulla massoneria: il Papa Clemente XII, con una lettera apostolica *In eminenti*, mette in guardia i credenti contro tale organizzazione. L'"enciclica quadro" sulla massoneria.

Dal 1738, fino alla morte di Papa Leone XIII, nel 1903, si ha la fase più ricca del Magistero pontificio sulla massoneria, corrispondente allo sviluppo ed alla diffusione delle logge. L'*Humanum genus* di Leone XIII può ben essere definita l'"enciclica quadro" sul tema massonico. L'impostazione di questa enciclica è eminente "sociologica" poichè descrive le ricadute filosofiche e morali della massoneria in un contesto segnato dall'indifferentismo religioso. La massoneria viene condannata in quanto segna il trionfo del relativismo ed è volta a "distruggere

dalle fondamenta tutto l'ordine religioso e sociale nato dalle istituzioni cristiane e creare un nuovo ordine a suo arbitrio".

La codificazione canonica.

Una seconda fase del Magistero pontificio sulla massoneria la si può circoscrivere al periodo che va dall'inizio del Pontificato di Pio X nel 1903 all'apertura del concilio Vaticano II nel 1962. Durante tale periodo la condanna della massoneria da parte della Chiesa viene codificata nel Codice di Diritto Canonico del 1917, promulgato da Papa Benedetto XV, e nelle Costituzioni sinodali del Primo Sinodo romano, indetto da Papa Giovanni XXIII nel 1960. Il canone 2335 del Codice di Diritto canonico sancisce la scomunica per tutti "coloro i quali danno il proprio nome alla setta massonica o ad altre associazioni dello stesso genere, che complottano contro la Chiesa e contro i legittimi poteri civili". L'appellativo di "setta massonica" viene quindi ripreso dell'art. 247 delle Costituzioni sinodali del Primo Sinodo Romano.

Dal silenzio magisteriale alla Dichiarazione del 1983

Dal Concilio Vaticano II sino al 1983 il Magistero non nomina più la massoneria. La Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede interviene nel 1981 solo per una rettifica circa alcune interpretazioni date ad una lettera riservata indirizzata ad alcuni episcopati e divenuta di pubblico dominio.

Nel 1983 il nuovo Codice di Diritto canonico, can. 1374, prevede che sia punito "chi dà il nome ad un'associazione che complotta contro la Chiesa". La trasformazione di questo canone, rispetto al can. 2335 del Codice del 1917, è stata subito interpretata come abolizione della scomunica della massoneria. In realtà, il 26 novembre 1983 è stata resa nota la Dichiarazione della Congregazione per la dottrina della Fede nella quale si conferma che "rimane immutato il giudizio della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche, poichè i loro principi sono stati sempre considerati inconciliabili con la dottrina della Chiesa e perciò l'iscrizione ad esse rimane proibita". In un articolo apparso su "Osservatore Romano" del 23 febbraio 1985, intitolato *Inconciliabilità tra fede cristiana e massoneria*, viene fornita infine una "motivazione ufficiosa" alla reiterata condanna della massoneria espressa nella Dichiarazione del 1983. In essa si confuta esplicitamente l'argomentazione secondo la quale la massoneria "non allontanerebbe nessuno dalla sua religione" perchè costituisce "un momento di coesione per tutti coloro che credono nell'Architetto dell'universo". E' questa, si legge in tale nota, una "concezione simbolica relativistica", non è possibile vivere la sua relazione con Dio in una duplice modalità, scindendola cioè in una forma umanitaria, sovraconfessionale, ed in una forma interna, crisitana".

APPELLO DEL PAPA

«Cattolici, non cedete al fascino delle sette»

ROMA. Nuova, ferma presa di posizione di papa Wojtyla contro il secolarismo della cultura contemporanea, e la diffusione di sette che fanno sempre più presa sulla gente, cattolici compresi. La questione è stata affrontata dal papa in un discorso rivolto ai vescovi dell'Argentina. Secolarismo: «L'ignoranza religiosa è una carenza assimilazione vitale della fede, conseguenza di una catechesi insufficiente lasciano i battezzati inermi di fronte ai pericoli reali del secolarismo o del proselitismo delle sette fondamentaliste»

L'analisi del papa è preoccupata: «Si diffondono correnti di pensiero che, spogliando la visione del mondo e della vita umana del riferimen-

to a Dio, soffocano nelle persone l'apertura alla verità e le sottomettono al relativismo e allo scetticismo che sfocia, non poche volte, in un attentato alla dignità della stessa persona, che è sempre immagine di Dio».

Le sette: «Non mancano, oggi, deviazioni che hanno dato origine a sette e movimenti agnostici o pseudoreligiosi, configurando una moda culturale di vasta portata che, a volte, trovò eco in ampi settori della società ed arriva anche ad avere influenze negli ambienti cattolici. Per questo, alcuni di essi, in una prospettiva sincretista, amalgamano elementi biblici e cristiani con altri estratti da filosofie e religioni orientali, dalla magia e da tecniche psicologiche».

IL MATTINO

8-2-95

4

L'UNIONE Dic. 94
PERIODICO CALABRESE
DI INFORMAZIONE

IL CIELO DI CHARTRES

Proseguono in Francia le celebrazioni per l'ottavo centenario della cattedrale di Chartres. Pubblichiamo il testo dell'intervento tenuto dal cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, in occasione del colloquio medievale «Mondo medievale e società moderna», recentemente svoltosi a Chartres.

Eccoci qui riuniti, al cuore della Francia gotica, per celebrare l'ottavo centenario di una delle più belle, se non la più bella, delle cattedrali del mondo. Chartres! Nome evocatore, carico di significato, cantato da Péguy e da Claudel. Chartres è la cattedrale, con le sue due guglie assimetriche che tagliano l'orizzonte, è il gioco scintillante del sole attraverso le immense vetrate, lo slancio temerario degli archi e delle volte.

Questo capolavoro d'architettura e di scultura mise fine alle incertezze del primo gotico e illuminò l'alba di un periodo di splendore. Per questo motivo gli esperti di tutto il mondo ne studiano gli elementi fondamentali nei minimi dettagli. Ma, agli occhi di chi sa ritrovare inciso nella pietra l'anima del suo architetto, questa cattedrale è più ancora testimone dell'uomo che incontra il suo Dio, testimone della storia di un paese, di un popolo, di un modo di essere, di una cultura dalla ricchezza inesauribile, della quale ci sentiamo gli eredi e i destinatari. Chartres è il nostro patrimonio, è un punto d'ancoraggio indispensabile per la nostra identità e più ancora è uno dei simboli più forti dell'immaginario umano.

Prima di essere uno stile la cui contemplazione colma lo spirito e il cuore, il gotico è un «ideale gotico», frutto di un notevole sforzo di organizzazione strutturale, espressione artistica di una cultura straordinariamente organica, luminosa e raffinata. Una mistica della luce, il simbolo del Cristo risuscitato, fecondato dall'arte di armonizzare il gioco dei colori, dà vita a questo immenso spazio verticalizzato, che alza lo sguardo verso il cielo, e conduce chi si lascia prendere per mano incontro all'invisibile. Lo spirito che ha presieduto al progetto di questa cattedrale gotica non ha voluto costruire solamente

una chiesa magnifica. Lo spirito gotico è penetrato dappertutto: il suo ordine seduce, la sua chiarezza attira, il suo slancio ispira. La Chartres gotica ha soppresso le divisioni in scomparti, privilegiato una coesione spaziale e un asse che ordinano tutto. Con Chartres si apre un'era nuova. L'«ideale gotico» vi si sviluppa, dalla nascita fino alla maturità, nel corso di un secolo che è uno dei più grandi nella storia dell'arte francese.

Il paese di Chartres è un paese dalla cultura antica, come testimonia il *De Bello Gallico* di Giulio Cesare, dove fa riferimento alle scuole druidiche: «Un gran numero di giovani accorrevano presso quei preti per istruirsi e li onorava profondamente». Lungi dallo spegnersi con la sparizione delle scuole druidiche, la cultura del paese di Chartres non cessò di irradiarsi fino ad acquistare un'impressionante reputazione letteraria nel V secolo.

L'annuncio del Vangelo doveva dove fecondare questo terreno e preparare per Chartres e la sua Chiesa un'epoca di splendore. Lo testimonia questo biglietto del vescovo di Clermont, Sidoine Apollinaire, al vescovo di Chartres, Arbogaste: «La vostra urbanità vi fa scherzare con infinito spirito: voi bevete le acque della Mosella e l'eloquenza romana cola dalle vostre labbra come da una sorgente; vi si direbbe sulle rive del Tevere. Voi vivete fra i barbari e ignorate i barbarismi. Simile ai generali dell'antichità per il linguaggio e per le mani, voi non maneggiate meno bene la penna che la spada. E perché, se la nobiltà della lingua romana risiede da qualche parte, risiede presso di voi. Grazie a voi la lingua latina è penetrata là dove le leggi di Roma non sono potute passare».

La Chiesa di Chartres ha dato non solo alla Francia ma a tutta l'Europa e al mondo degli uomini straordinari, come il vescovo Fulbert e il vescovo Yves, all'inizio del XI e del XII secolo. Il primo, Fulbert, ha giocato un ruolo di primo piano per la sua cultura di giurista e ben prima della fase acuta del conflitto fra Gregorio VII e l'imperatore sulla questione delle investiture episcopali e abbaziali, ha esercitato un'influenza decisiva. Il secondo, Yves de

Chartres, ha aperto, non senza qualche disturbo, una via nuova per comprendere la legislazione venuta uscita dai secoli passati, in modo di attenuarne le differenze per mettere in luce la loro «consonanza». Questi due esempi, certo limitati, mostrano come Chartres fu un focolaio di autentica cultura cristiana, capace di irradiare l'Europa. Il genio di Chartres ha permesso di aprire l'Europa occidentale a una riforma veramente cristiana e ha condotto la Chiesa a uscire dalla diaspora canonica dell'alto Medioevo, a rivolgersi a un'organizzazione unitaria del suo diritto.

Consacrata alla Madonna, la cattedrale di Chartres è uno dei frutti più straordinari della pietà medievale. Profondamente scritturale, la pietas dei laici del Medioevo si vuole cristocentrica e si orienta risolutamente verso una tenera pietà per l'umanità di Cristo, che sboccia nella devozione eucaristica. Questa fede potente fa fiorire tutta una letteratura di «mistero», «gioco», «miracolo» e «drammi liturgici», che testimoniano l'amore profondo del popolo per la natività e la passione di Cristo, i miracoli di Notre-Dame e certi tratti dell'agiografia. Sotto il formidabile impulso di una fede traboccante di vitalità, l'estetica degli architetti e degli scultori, dei maestri vetrai e degli orafi diventa mistica, e l'invisibile si manifesta attraverso il sensibile. Niente di stupefacente nel fatto che la contemplazione «del re della Gloria, del Cristo risorto, circondato dagli omaggi che gli rende la città di Dio» (J. Leclercq, «Un'arte liturgica popolare») provochi un rafforzarsi della devozione a Maria, che a Chartres e in Francia ciascuno chiama «Notre Dame».

Chartres esalta in Maria, contemporaneamente, la grandezza dell'amore di Dio e la meraviglia della Donna benedetta fra tutte le donne, l'umanità salvata e l'annuncio del Regno a venire. Perfettamente inserita nella vita dei laici perché fondamentalmente popolare, la tenerezza mariale ha esercitato una reale influenza sui teologi, ed è in grado di risvegliare l'ispirazione artistica e di dare nascita a dei capolavori di bellezza. Le origini della chiesa di Chartres hanno dato

luogo a una straordinaria fioritura di leggende che attestano una fede radicata nella cultura locale, preoccupata di trasmettere da cuore a cuore da delle categorie culturali comuni. Il posto che tiene Maria nel mistero centrale della Redenzione fornisce un titolo senza eguali a un culto speciale, distinto da quello dei Santi. Anche a Chartres, uno dei più antichi luoghi di pellegrinaggio, i pellegrini vengono a venerare il «velo», della Madonna, donato alla Chiesa di Chartres, attorno all'876, da Carlo il calvo. Il popolo cristiano viene in folla a pregare la Madre del Salvatore e a implorare la sua intercessione sui soldati o sulle future madri, e ottenere la guarigione del «male degli ardenti». Guilbert de Nogent (morto nel 1124) testimonia che il pellegrinaggio a Chartres nei secoli XII e XIII raggiunse il suo apice.

La cattedrale è innanzi tutto il segno dell'invisibile reso visibile ai nostri occhi. Saint-Exupéry lo dimostra con evidenza: «La mia civiltà ha cercato nei secoli di mostrare l'Uomo. E nell'uomo, come in tutto l'essere, qualche cosa che non spiegano i materiali che lmo compongono. Una cattedrale è ben altro che una somma di pietre. Non sono le pietre che la definiscono, è lei che arricchisce la pietra con il suo significato. Queste pietre sono rese nobili dall'essere pietre di una cattedrale» (*Pilota di guerra*, 1942, p.372).

Uno dei meriti delle celebrazioni è senza dubbio quello di attirare di nuovo l'attenzione su questa cattedrale, restituendola alla sua vera identità: quanti turisti la contemplano come il Partenone di Atene o come le Piramidi d'Egitto? La cattedrale non è un museo. Notre Dame di Chartres non è un freddo monumento, vive in simbiosi con la comunità cristiana della quale è allo stesso tempo il frutto e il simbolo, e che accoglie sotto le sue volte per cantare la gloria di Dio, racchiuso nel tabernacolo, scolpito nella pietra, risplendente nelle vetrate.

Avenire

Sabato 25 febbraio 1995

«La Romania è un Paese in caduta libera»

La scrittrice Blandiana: peggiora la qualità di vita e la gente è senza speranza

LUIGI GENINAZZI

nostro inviato

BUCAREST. «È una bella fortuna, siamo l'unico Paese di tutta l'Europa orientale dove i comunisti non possono tornare al potere. In effetti non se ne sono mai andati...». È con humour un po' triste che Ana Blandiana guarda alla sua Romania dopo le speranze suscitate dal Natale del 1989.

Intellettuale e scrittrice nota anche all'estero, Ana Blandiana è divenuta popolare tra i romeni per le sue poesie pubblicate alla fine degli anni Ottanta dove si parlava dell'autunno malinconico di Bucarest e di un gatto rosso, villano e prepotente, che la faceva da padrone nel quartiere. Erano poesie destinate ai bambini, l'unica attività che le veniva permessa dopo che i suoi libri di letteratura furono proibiti da Ceausescu. Il gatto rosso avrebbe graffiato per l'ultima volta ma le ferite restano.

Oggi la Blandiana è una signora sulla cinquantina sempre di grande fascino, soprattutto quando sorride scuotendo i foltissimi capelli corvini. La incontriamo in un palazzo ancora segnato dal terremoto di dieci anni fa e che sembra sul punto di cadere da un momento all'altro. Qui sono confinati alcuni gruppi d'opposizione fra i quali l'Alleanza civica, un movimento d'intelletuali dissidenti nato nel 1990 quando si trattò di difendere gli studenti massacrati di botte dai minatori.

In molti Paesi dell'Est son tornati al potere gli ex comunisti che si definiscono socialdemocratici. Perché voi insistete a chiamare il presidente Iliescu neo-comunista?

Perché Iliescu è sempre stato comunista, sia pure gorbacioviano e quindi in polemica col nazional-comunismo di Ceausescu. Quando il 22 dicembre del 1989

prese il potere la sua prima dichiarazione pubblica fu: Ceausescu ha macchiato gli ideali del comunismo. Non ha cambiato idea ma solo linguaggio. E così da noi l'unica cosa che può capitare è che i comunisti perdano finalmente il potere. Paradossalmente Iliescu lo perderà non per i crimini che ha compiuto ma per le riforme che fa finta di portare avanti.

Non le sembra di essere troppo dura? In fondo la Romania è oggi un Paese libero anche se le riforme appaiono molto lente...

Questo è il tipico giudizio degli occidentali che si lasciano incantare dalle buone intenzioni che il nostro presidente manifesta ogni volta che va a Parigi o a Roma. Iliescu usa un doppio linguaggio, promette riforme per tenersi buono il Fondo monetario e avvicinarsi all'Unione europea ma le applica a malincuore e con un solo interesse: piazzare gli uomini della vecchia Nomenklatura nei posti chiave dell'economia riciclando i burocrati in businessmen.

Per questo le riforme ristagnano e il Paese fa fatica ad andare avanti?

No, stiamo andando indietro. La Romania dà l'immagine di una società in caduta libera. Il tenore di vita si è abbassato ed oltre il 50 per cento della popolazione vive sempre peggio. Per la prima volta dal 1945 c'è un decremento demografico, sono più i morti dei nati. La situazione sanitaria è disperata, la mortalità infantile è tra le più alte dei Paesi sviluppati, la disoccupazione è vista ormai come una fatalità. E la

gente, traumatizzata da quasi mezzo secolo di dittatura, ha perso ogni speranza in un possibile cambiamento.

Molti romeni vedono con favore la reintroduzione della monarchia. Qual è la sua opinione?

Io ho una grande stima di re Michele, un uomo straordinario e un personaggio importante per la nostra storia. Per questo se oggi ci fosse un referendum sull'argomento voterei per la monarchia. I dubbi mi vengono quando penso ai suoi successori. In ogni caso i sondaggi dicono che solo il 20 per cento della popolazione vuole il ritorno del re.

C'è il pericolo che anche in Romania si diffonda il nazionalismo?

Ci troviamo in mezzo a due Paesi in guerra, da un lato l'ex Jugoslavia e dall'altro la Moldavia che deve fronteggiare le rivendicazioni della minoranza russa del Trans-Dniestr. Guai se diventassimo l'anello di congiunzione di queste guerre, qualcuno sembra che ci stia provando ed è inquietante che il nostro governo sia appoggiato in parlamento da due partiti ultra-nazionalisti. Ma finora i romeni hanno dimostrato di essere un popolo tranquillo che rifiuta ogni estremismo e credo che continueranno ad esserlo.

AVVENIRE
23-12-94

BUCAREST. (L.Gen.) «Chi fu a sparare? Chi diede l'ordine d'uccidere?». A cinque anni dal Natale di sangue, la Romania s'interroga ancora sulla misteriosa rivoluzione del dicembre '89. Sembrava una guerra civile, ma proba-

bilmente fu un golpe già preparato da mesi nei circoli dei comunisti gorbacioviani che si preparavano a sostituirsi al Conducator nemico acerrimo della *perestrojka*. Dopo la Polonia, la Ddr e la Cecoslovacchia l'effetto domino della caduta stava toccando anche la Romania. La rivolta di Timisoara fu la scintilla, ma l'incendio divampò a Bucarest dove per una settimana ci furono spari, morti e feriti.

«Ecco il primo assassino del 21 dicembre '89», titola in prima pagina il giornale *Adevarul* (La verità), sopra una grande foto dove è ben visibile un uomo in divisa che punta la pistola ad altezza d'uomo. L'hanno riconosciuto, si tratta di un tenente dell'esercito, ma non è mai stato processato o arrestato. Un altro quotidiano, *Ziua* (Il giorno), riporta l'intervista con un ex militare sovietico, che racconta di aver partecipato agli scontri insieme a molti suoi commilitoni. Lo scopo era di far preci-

E per i crimini dell'89 nessuno è più in cella

pitare la situazione e di favorire un intervento di Mosca a sostegno d'Iliescu.

Ieri, 22 dicembre, era l'anniversario della presa del potere del Fronte di salvezza nazionale e ci sono state molte commemorazioni ufficiali.

L'opposizione era scesa in piazza il giorno prima, anniversario della fuga di Ceausescu, per ricordare polemicamente la «rivoluzione confiscata». Tra tante mezze verità e false speculazioni l'unica cosa certa è che i responsabili di quei crimini che han causato un migliaio di morti sono tutti in libertà.

Dopo essere stati accusati di genocidio, i collaboratori di Ceausescu sono stati condannati a vari anni di prigione, ma nessuno di loro si ritrova ancora in carcere. Per ragioni umanitarie o per benefici di legge son stati graziati. Anche Nicu Ceausescu, il figlio del dittatore, ha ottenuto la libertà per le sue gravi condizioni di salute. Altri, come il fratello del tiranno, Andruta Ceausescu, ex generale della Securitate accusato di aver ucciso sette persone nel dicembre '89, ha lasciato la prigione «per problemi di deambulazione». Gli faceva male una gamba ma questo non gli ha impedito di andarsene in libertà.

AVVENIRE 23-12-94

Milioni di dollari alla Cina per accelerare la colonizzazione L'Ue finanzia la morte del Tibet

LONDRA — Le vie dell'inferno sono spesso lastricate di buone intenzioni. Ed è così — secondo quanto denuncia oggi l'«Observer» di Londra — che gli 8,8 milioni di dollari (oltre 14 miliardi di lire) stanziati dall'Unione Europea per un progetto di cooperazione in Tibet rischiano di trasformarsi in un'operazione tutta a favore della colonizzazione cinese, con pericolose conseguenze anche per l'ambiente. Un vero «successo» per il primo prestito europeo di una certa importanza alla Cina dopo la repressione di piazza Tienanmen nel giugno 1989.

Il denaro europeo servirà a finanziare un progetto cinese di sviluppo rurale delle fertili vallate tibetane di Panam, 900 chilometri quadrati e 30mila abitanti. Qui da secoli i contadini tibetani usano un proprio sistema di irrigazione, concimano la terra con sterco di yak, e impiegano il vecchio metodo del maggese: i campi, coltivati a orzo, vengono lasciati riposare a rotazione. L'economia locale, ampiamente autosufficiente, si basa sul baratto tra l'orzo dei contadini e la carne di yak e di pecora allevata dai pastori sulle montagne circostanti.

Il progetto cinese prevede inve-

ce nuovi sistemi di irrigazione, la coltivazione del grano invece dell'orzo, e l'uso massiccio di fertilizzanti e pesticidi. Il tutto con l'obiettivo di aumentare la produzione del dieci per cento, fare della valle un granaio per i consumatori cinesi (i tibetani preferiscono l'orzo al grano) e introdurre un sistema di scambio basato essenzialmente sul denaro.

Ma dietro questa modernizzazione apparentemente benefica, denuncia l'«Observer», si cela in realtà un intento colonizzatore in sintonia con la progressiva «cinesizzazione» del Tibet. Agli europei è stato detto che nel Panam si trovano solo 60 cinesi, e così era fino a poco tempo fa, ma in previsione del progetto ne sono arrivati centinaia e la costruzione di nuovi alloggi lascia presagire l'arrivo di altri. E già ora i contadini che rifiutano fertilizzanti e pesticidi sono costretti a pagare multe salate. Secondo un esperto citato dal quotidiano i coltivatori tibetani non hanno però tutti i torti: il suolo è fertile, ma lo strato di terra è molto sottile in questa regione montagnosa e un uso intensivo rischia di impoverirlo fino a trasformare le valli in un deserto.

Ratzinger

è il

mio profeta

L'Espresso 20 GENNAIO 1995

colloquio con Francesco D'Agostino — di Stefania Rossini

NO AGLI UTERI IN AFFITTO, NO ALL'ADOZIONE da parte dei single, no alla fecondazione artificiale fuori dal matrimonio. No all'ingegneria genetica. all'eutanasia, all'aborto e no persino alla pillola anti-concezionale. Sì invece, un sì entusiasta, al trapianto d'organi. Sì alla procreazione assistita, ma esclusi-

vamente nel caso che il seme appartenga al legittimo marito. Sì infine alla sperimentazione sugli animali.

Ha idee chiare e poca ritrosia ad esprimerle Francesco D'Agostino, docente di filosofia del diritto all'università romana di Tor Vergata, nominato a sorpresa da Silvio Berlusconi presidente del Comitato nazionale per la bioetica. Non sembrano pesargli le polemiche che hanno accompagnato la sua elezione, né l'accusa di essere un cattolico intransigente, scelto per orientare in

senso conservatore le opinioni del Comitato. Ripete un argomento molto popolare negli ultimi tempi: «Lasciateci lavorare, giudicateci dai risultati». Ma è l'unico cedimento al linguaggio e

al costume dei suoi sponsor politici. Per il resto il professore vola alto nei territori della filosofia e della morale. E, nel timore di essere frainteso si piega ad esempi di banale quotidianità dimostrando la passione didascalica di chi è profondamente convinto di essere nel giusto.

Il suo fervore religioso è noto, professor D'Agostino, e lei non ne fa mistero. Quanto pesa questa sua religiosità nei suoi orientamenti e nei suoi compiti di bioetico?

«Quella che lei mi pone è la vecchia questione del circolo ermeneutico. E' ovvio che non si entra mai nudi in un dibattito. Ci si

entra vestiti di una personale pre-comprensione della realtà. Occorre rendere questa pre-comprensione talmente duttile da farla entrare in dialettica con altri punti di vista consentendo così il progresso del sapere».

Lei ci riesce? L'accompagna una fama di acceso ratzingeriano.

«Lo considero un complimento. Ratzinger è uno dei più grandi intellettuali europei e io lo leggo da quando era un semplice professore dell'università di Regensburg. Se fosse letto davvero sarebbe apprezzato per quello che vale. E' la prima volta che la Chiesa mette un grandissimo studioso a capo della Congregazione per la dottrina della fede. Rispetto al famoso cardinal Ottaviani di tanti anni fa, c'è un abisso».

Veniamo ai grandi temi della riflessione bioetica. Il più urgente, il più bisognoso di regole, è quello che riguarda la fecondazione artificiale. Lo dimostra anche il caso recente della piccola nata dall'utero della zia due anni dopo la morte della madre biologica.

«E' un caso angoscioso. Già nel giugno scorso il Comitato si era espresso all'unanimità contro la fecondazione dopo la morte di uno dei due coniugi. Per il resto il Comitato ha moralmente accettato la fecondazione assistita con alcune eccezioni (donne anziane, uteri in affitto, coppie omosessuali), ma ha anche messo in evidenza divergenze significative. Tanto è vero che sono stati elaborati quattro documenti etici diversi, uno dei quali porta la mia firma».

Ce ne riassuma i contenuti.

«Devo prima ricordare che in questo, come in tutti i temi della bioetica, è necessario distinguere tra piano dell'etica e piano del diritto. E applicare il principio liberale secondo cui non tutti i comportamenti moralmente riprovevoli devono diventare giuridicamente riprovevoli, e viceversa. Kant fa l'esempio del perfezionamento interiore. Ogni uomo, dice, ha il dovere etico di migliorare se stesso, ma per nostra fortuna il diritto non ci sanziona. Se io voglio alzarmi a mezzogiorno invece che al mattino presto, nessuno può impedirmelo. E' un po' il caso della fecondazione eterologa, quella con il seme di un donatore estraneo alla coppia».

Sta dicendo che il diritto non ha argomenti per proibire questa pratica?

«Ma l'etica sì. Il diritto chiede solo dei requisiti legali, la morale guarda oltre. Ad esempio al fantasma di una terza persona, il padre genetico, che si inserisce nella coppia incrinandone la stabilità psicologica. Guarda al nascituro e al suo diritto alla felicità, che può essere compromessa da un'identità originaria ambigua. Molti testi di psicologia del profondo, anche di autori non cattolici, avvalorano queste perplessità etiche».

Inutile chiederle quindi cosa pensa dell'inseminazione per donne anziane, per single, per coppie gay.

«Potrebbe anche aggiungere la gestazione addominale degli uomini».

Non ci avevo pensato.

«Eppure c'è anche un recente film dove Schwarzenegger aspetta un bambino. Il ginecologo Carlo Flamigni ha del resto dichiarato che non è poi così difficile immaginare una gestazione maschile con un ambiente parauterino impiantato nell'addome di un uomo. Poi, bontà sua, ha anche aggiunto che sarebbe un procedimento troppo oneroso e quindi non conveniente».

L'aborto è una legge dello Stato su cui ogni tanto si torna a discutere. Lei pensa che il Comitato potrebbe farne oggetto di discussione?

«Lo escluderei. Torneremmo ad occuparcene solo se il Parlamento o il governo ci chiedessero esplicitamente un parere. Ma è bene ricordare che il Comitato è solo un organismo di consulenza per le istituzioni. Niente di più. Noi sentiamo il dovere di indagare questioni di frontiera, questioni tutt'ora aperte. L'aborto è una questione normativamente chiusa, e noi tutti cittadini italiani accettiamo la norma vigente. Poi ognuno come studioso, come persona morale, avrà la sua opinione».

La sua qual è?

«L'aborto è un problema prima teoretico e poi etico. Si tratta cioè di sapere se il feto è una persona umana o no. Alcuni bioetici, come Engelhart che lo scrive nel suo "Manuale di bioetica" pubblicato da Laterza, ritengono che coloro che non hanno autonomia etica, come "i feti, gli infanti, i ritardati mentali gravi, coloro che sono in coma senza speranza, non sono persone". Io, come è facile capire, penso il contrario».

Vediamo un altro tema scottante: l'eutanasia.

«Intanto smettiamola di dire che poiché è lecito il suicidio, deve essere lecita anche l'eutanasia che non sarebbe altro che una forma di suicidio assistito. E' un argomento fuorviante. C'è un'enorme letteratura che dimostra come sia il suicida, sia il malato che

chiede di essere soppresso, lo fa perché si sente abbandonato affettivamente. C'è anche una prova statistica: il malato isolato a casa sua chiede più frequentemente la morte di quello che vive la sua fase terminale in corsia, con altri malati e che partecipa a un'esperienza di comunità, sia pure di comunità di sofferenza».

Già, la sofferenza. Il dolore fisico e mentale dei malati terminali. Davvero ritiene etico non assecondare il desiderio che tutto finisca?

voglio ammettere che resti un'aliquota di persone che chieda comunque la morte. Qui nascono problemi etici molto gravi. Cosa deve fare il medico? Deve trasformarsi da terapeuta in soppressore di vita? E perché proprio lui? Chiunque è in grado di uccidere, non soltanto il medico».

Forse per il fatto che spesso all'eutanasia si contrappone l'accanimento terapeutico.

«Ma l'accanimento è condannato, non solo dagli studiosi di etica, ma anche dalla Chiesa. Già Pio XII riteneva lecito somministrare analgesici a malati terminali, anche nel caso in cui si rischiasse di affrettarne la

«Le cure palliative hanno risolto quasi completamente il problema della sofferenza. Invocarla a favore dell'eutanasia è ormai soltanto uno slogan. Ma

morte. L'eutanasia è un problema diverso e il Parlamento europeo ha proposto una cosa inaccettabile quando ha sostenuto che la richiesta incessante e continua di un malato terminale "deve" essere soddisfatta».

Professor D'Agostino, lei finora ha detto solo del no. C'è qualche argomento, tra i tanti proposti alla riflessione della bioetica, che vede con favore?

«Il trapianto di organi, innanzitutto. Direi anzi che c'è un valore etico nel favorire i trapianti e nel diffondere la disponibilità alla donazione. Vedo con favore, anche se con minore entusiasmo, la sperimentazione sugli animali. Troppe volte si è rivelata utile a curare le malattie dell'uomo. E non c'è studioso di etica che può dirmi seriamente: meglio sperimentare su un uomo vivo che su un animale vivo».

Ecco chi sono i membri del Comitato nazionale di Bioetica nominati dalla presidenza del Consiglio nel dicembre scorso. E quelli che sono stati estromessi.

CHI VIENE



Angelo Fiori. Già membro del Comitato viene nominato vicepresidente al posto del politologo bolognese Paolo Martelli. E' professore di medicina legale all'Università Cattolica di Roma e vicinissimo a Monsignor Sgreccia.



Evandro Agazzi. Potente accademico cattolico e professore di filosofia della scienza all'Università di Genova, ha ottenuto

l'unico dottorato in filosofia della scienza d'Italia. Critica il pensiero scientifico sostenendo la necessità di una rifondazione metafisica della scienza in chiave subordinata alla morale cattolica.



Vincenzo Cappelletti. Storico della scienza, cattolico e amico intimo di Francesco Cossiga, ha guidato per anni l'Enciclopedia Italiana.

Paolo Benciolini. Professore di medicina legale all'Università di Padova e direttore alla Fondazione Lanza, istituzione di proprietà della curia padovana.



Vittorio Mathieu. Filosofo torinese fuori ruolo ma non estraneo al potere accademico è forse l'esponente di maggior spicco del neospiritualismo italiano. Imputa al clima politico le polemiche di questi giorni e scommette sull'autonomia del nuovo Comitato.

Pierpaolo Donati. Professore di Sociologia della Famiglia all'Università di Bologna, vicinissimo all'Opus Dei e intransigente sostenitore della forza morale della famiglia italiana che, secondo lui, non cambia né cambierà mai.



Alberto Piazza. Importante genetista diventato celebre per i suoi studi sulle razze pubblicati insieme a Luca Cavalli Sforza. Quando ha appreso la notizia della sua nomina era incerto se accettare o no: la compagnia non gli piace, ma non sapeva ancora se era meglio essere soli a rappresentare una corrente laica di pensiero o lasciare campo libero a chi non la pensa come lui.

Altri nominati sono il ginecologo pavese **Vittorio Danesino** professore fuori ruolo nella stessa università, **Giuseppe Palumbo** ginecologo di Catania, e il chirurgo romano **Everardo Zanello**.

CHI VA

Adriano Ossicini. Professore di psicologia all'Università di Roma, cattolico eletto senatore nelle liste della Sinistra Indipendente dal 1968 al 1992 era stato nominato presidente del Comitato da Giuliano Amato.



Paolo Martelli. Politologo bolognese, fratello del socialista Claudio, ha fondato e dirige Politeia, un centro studi nato a Milano per studiare la

società con gli occhiali della filosofia analitica.

Carlo Augusto Viano. Filosofo torinese di formazione laica, studioso del pensiero illuminista. Alcuni anni fa fu protagonista di una dura polemica contro il pensiero debole di Vattimo.

Ettore Cittadini. Ginecologo catanese a cui si deve il primo figlio italiano nato con fecondazione artificiale. E' forse lo

studioso italiano più famoso nel mondo in materia di fecondazione artificiale.



Carlo Flamigni. Ginecologo bolognese, mago della provetta, fece partorire la prima mamma-nonna d'Italia, Liliana Cantadori, ma si pentì giurando che non l'avrebbe più fatto. Dirige il Centro di fisiopatologia della riproduzione dell'Università di Bologna.



Glauco Tocchini Valentini. Genetista di fama internazionale, ha presieduto la Conferenza di Bioetica tenuta in seno al summit del G7 nel

1988. Ha collaborato con l'Enciclopedia Treccani. E' un darwinista intransigente.

Marco Trabucchi. Professore di neuro-psicofarmacologia all'università romana di Tor Vergata. E' cattolico, ma non integralista. Poi, il suo sodalizio con il teologo Sandro Spinsanti (che di recen-

te ha abbandonato l'abito talare e si è sposato) non piace a molti nell'entourage di Monsignor Sgreccia.



Gilda Ferrando. Giurista genovese, professore di diritto privato all'Università di Genova, si è occupata estensivamente di fecondazione artificiale sostenendo, seppur con posizioni di grande moderatezza, la necessità di una sistemazione legislativa della materia.

Insieme a loro sono stati giubilati l'andrologo pisano **Fabrizio Menchini Fabris**, direttore del primo centro pubblico di Andrologia in Italia, il biologo **Fabio Terragni**, presidente del Gruppo di Attenzione alle Biotecnologie, il farmacologo milanese **Rodolfo Paoletti**, l'agguerrito medico legale **Silvio Merli**, la giurista **Giancarla Landriscina Rognoni**, moglie dell'ex ministro democristiano, ed è stato esonerato il chirurgo romano **Gianfranco Fegiz**, da tempo malato.

Così ricordo mio padre

FABRIZIO DEL NOCE

A MIO padre è sempre stata molto cara una frase di Simone Weil: «Noi dobbiamo essere sempre disposti a cambiare di parte come la giustizia, questa eterna fuggiasca dal campo dei vincitori». Non sono certo le frasi che influenzano le scelte, ma piuttosto è coerente ritrovarsi in una frase che in qualche modo sintetizzi le scelte di tutta una vita. E infatti mio padre in tutta la sua vita si può dire abbia cambiato campo nel senso indicato dalla Weil. Antifascista nel Ventennio, per ragioni morali. Ma critico di un certo antifascismo fin dal 1945, quando scrisse un articolo, che ho ritrovato ingiallito ma non sbiadito, dal titolo significativo: «Chi epurerà gli epuratori?», non venne mai meno a questa coerenza intellettuale, che probabilmente è alla base della stima

postuma che gli tributano adesso anche i suoi avversari. Ricordo la frase finale di un suo libro, in cui affermava che compito dei cattolici è comunque quello di contestare il mondo, e non di assecondarlo. L'opposto della prassi clericale, fin troppo tenacemente perseguita dalla democrazia cristiana, soprattutto nei suoi ultimi periodi.

È difficile per un figlio ricordare il padre. Rocco Buttiglione, proprio ieri su "Il Corriere della Sera", ha tracciato un itinerario culturale del suo pensiero che condanna i totalitarismi del '900 nel nome della grande cultura tradizionalista cattolica, condanna quindi del fascismo prima e del comunismo poi: non posso non riconoscere il pensiero di mio padre in quella ricostruzione. Rocco accenna forse poco al terzo nemico, il consumismo, in cui mio padre vedeva la forma moderna dell'ateismo. Proprio nella consonanza su questo tema era nato negli ultimi anni della sua vita il grande idillio con Comunione e Liberazione.

Ma non spetta a me ricordarne la figura filosofica. Vorrei invece ricordarne dei tratti culturalmente e umanamente inediti.

Amava gli aforismi e i paradossi, si definiva amante delle cause perse, e aveva capacità di percorrere i tempi nei suoi giudizi. Che apparivano quando li pronunciava paradossali e persino "scandalosi", per poi diventare di moda anni dopo, una volta scoperti dall'industria culturale. Da bambino, per me, era difficile capire e seguire quei giudizi. Ricordo quando mi chiese: "Sai cosa ero io durante la prima guerra mondiale? - (all'epoca avevo 5 anni) - ero volontario nell'esercito austriaco. Nella Torino laica e progressista degli anni '50 e '60, quando al liceo D'Azeglio ancora s'insegnava che Francesco Giuseppe era un impiccatore, simili paradossi erano certamente provocatori e scandalosi.

Anni dopo, quando i romanzi di Roth cominciarono a far capire al mondo che la grande guerra non fu chiamata mondiale perché tutti vi avessero partecipato ma perché tutti vi avevano perduto un mondo, quei giudizi, da scandalosi che erano, divennero di moda. Il tempo, soprattutto nella cultura, è sempre galantuomo. Aveva giudizi, aspri, sprezzanti. Ricordo come definì gli storici

ufficiali della cultura azionista e catto-comunista: "Montano la guardia perché la storia resti nascosta".

Dal marxismo e dal comunismo, i grandi bersagli delle sue battaglie culturali e politiche, era in qualche modo anche affascinato. Un amore-odio durato tutta la vita, come gli disse una volta Pajetta, vecchio compagno del liceo D'Azeglio. Aveva invece un disprezzo assoluto e non dissimulato per il progressismo cattolico. Credo di poter dire senza smentite che in questa categoria non abbia mai avuto amici, né nutrito stima per alcuno. Non era solo la questione teologicamente insuperabile dello "status naturae lapsae". Era una contestazione in base alla storia. "Quale secolo è stato ed è più feroce di questo? - Sosteneva - E hanno il coraggio di parlare di progresso...".

La sua vita è stata veramente singolare, e difficile da raccontare. Non ha mai firmato un assegno, non si è mai occupato di questioni economiche o di bilanci familiari, credo che non abbia mai saputo esattamente quanto guadagnasse. Non ricordo si sia mai preso una vacanza, o che sia stato un giorno lontano dai suoi studi. Ma non era assolutamente una persona arida. Si commuoveva di fronte alla natura, a un fiore o a un gattino randagio.

Rocco Buttiglione è stato senza dubbio il suo allievo prediletto. È strano per me constatare quanti punti in comune abbiano sia sul piano caratteriale sia su quello della formazione culturale. Entrambi avevano interessi ad ampio spettro, per tutti e due la poesia e la letteratura hanno avuto una importanza centrale nella loro formazione. Soprattutto la poesia decadente. Mio padre adorava Baudelaire e Verlaine, Rocco amava e traduceva Keats.

Questi ricordi frammentari non mi distolgono da quelli che sono invece i veri interrogativi culturali e politici nel quinto anniversario della morte. La sua fede nella forza delle idee, le sue analisi filosofiche sono oggi di straordinaria attualità, proprio perché è difficile piegarle e adattare ad una singola ideologia politica. Giacomo Marramao, che pure è uno dei maggiori intellettuali del campo opposto, sostiene che mio padre è stato il maggior filosofo italiano del dopoguerra. Forse è presto per dire se sia vero. Ma una delle sue ultime frasi, prima di morire, era stata: "La politica è finita, bisogna tornare alla filosofia...". Ancora una volta era in anticipo sui tempi.

L' INFORMAZIONE
30-12-94

Cattolico nella modernità

L'INFORMAZIONE
30-12-95

Il problema che più assillava il filosofo era quello dell'ateismo, non perché esso è il rifiuto della religione, quanto perché è divenuto la base della società di massa. La sua visione del fascismo era vicina alle indagini storiche di De Felice. Le due «rivoluzioni»

GIULIO CASTELLI

QUANDO, il 30 dicembre 1989, Augusto Del Noce morì, la sua amicizia con Sergio Cotta risaliva a oltre quarant'anni prima. I due filosofi si erano infatti conosciuti nel lontano 1946. A Cotta, quindi, abbiamo chiesto qual è, secondo lui, l'eredità più significativa e più attuale del pensiero di Del Noce.

«Occorre dire anzitutto che Del Noce è stato un grande storico, sia della filosofia, sia della politica. Ma in un modo del tutto originale. Ha studiato sia la storia della filosofia moderna sia l'avventura della politica moderna. Per lui si trattava di individuare le grandi linee che portano alla visione del mondo attuale. Ecco perché i pensatori cattolici non possono prescindere dal suo lavoro se vogliono comprendere il nostro tempo».

- Qual è il punto centrale di questa comprensione?

«Del Noce ha messo in luce che l'ateismo non è più un problema religioso ma è divenuto la premessa della società di massa contemporanea. Non esiste più il problema di sconfessare la fede religiosa semplicemente perché si dà per scontato che per capire e agire nel mondo di oggi ci si deve porre in una posizione "atea". Per riprendere una celebre frase di Nietzsche, "Dio è morto". Perché, secondo questo tipo di società, non è più necessario per spiegare il mondo».

- Questo ragionamento può essere esteso alla politica?

«Sì. Il marxismo è una delle forme più compiute di traduzione dell'ateismo, premessa necessaria al trionfo di una prassi rivoluzionaria che così non

trova altri ostacoli se non quelli contingenti».

- E Del Noce come viveva un simile problema?

«Lo viveva con angoscia. L'angoscia di un pensatore originale che non veniva compreso. Il problema dell'ateismo veniva confinato nel campo del pensiero religioso».

- Quali erano i suoi rapporti con il pensiero cattolico tradizionale?

«Complessi. Nel volume sulla Riforma cattolica dedicato a Cartesio, Del Noce aveva incominciato a mettere in crisi la posizione anti-moderna dei pensatori cattolici. In Cartesio, secondo lui, l'anima ancora religiosa è quella invece più razionalista. E partendo da questa via "cartesiana", passando per Vico e giungendo a Rosmini tracciava un percorso che sembra quello di una nuova Scolastica moderna».

- E il suo rapporto con le grandi ideologie del nostro secolo: il fascismo e il comunismo?

«In Del Noce è sempre stato fortissimo l'interesse per le idee politiche che ispirano l'azione politica. Non è mai stato filofascista, ma aveva interesse a capire - e qui in consonanza con De Felice - quella che a lui sembrava più una rivoluzione "diversa" che non una controrivoluzione. Una rivoluzione nazionale e idealistica (vicina all'idealismo di Gentile). Non a caso il fascismo originario, sostiene De Felice, era stato guidato non tanto dagli agrari, secondo la tradizionale visione marxista, quanto da quella nuova classe che si era identificata con l'interventismo e aveva preso coscienza di sé in tanti anni di

trincea, durante la Grande Guerra. Insomma una rivoluzione antagonista a quella di tipo universale proposta dai bolscevichi, ma per certi versi, come l'attivismo, il «che fare» di Lenin, simile. Del Noce sottolineava le differenze tra fascismo e nazismo. Questo propugnava una concezione chiusa, la superiorità di una razza e di una nazione, mentre il fascismo puntava piuttosto a una proliferazione di fascismi».

- E quanto all'antifascismo?

«L'impostazione di cui si è detto - il fascismo come rivoluzione nazionale ancorché minata da un idealismo della potenza e il marxismo come base della impalcatura comunista - lo pose in forte polemica con i progressisti cattolici che non erano filomarxisti ma provavano un senso di inferiorità nei confronti del comunismo. E questo perché uno studio approfondito del marxismo teorico non l'avevano mai fatto».

- In quale posizione politico-ideologica collocherebbe Del Noce?

«Era un liberale critico. Naturalmente non un liberale laico. Riteneva che se il liberalismo abbandonasse il suo legame quasi di dipendenza dal liberismo sarebbe la teoria politica più vicina al Cristianesimo, perché pone al centro la dignità della persona. E, di conseguenza, una simile posizione ha portato Del Noce a criticare la società di massa».

Di sinistra, quindi trasformista

Nell'«Intervista sulla destra» Giuseppe Prezzolini affermava che la sinistra storica aveva introdotto il trasformismo nella politica italiana. Si potrebbero scrivere libri per confermare questo giudizio, documenti alla mano dall'Ottocento in poi. Ma in questi giorni il trasformismo della sinistra ha raggiunto l'acme, in una specie di impazzimento. Nella preparazione e nello svolgimento della crisi di governo, la sinistra si è fatta cossighiana nonostante Gladio, pivettiana nonostante la Vandea, bossiana nonostante il liberismo sfrenato, buttglionesca nonostante l'integralismo cattolico.

Ora, davanti al governo Dini, è soddisfatta di una compagine che comprende economisti propensi a tagli sociali, agguerriti esponenti della Confindustria e persino un generale (ma i generali non erano golpisti?). Qual è il fine di questo Carnevale ove tutti i ruoli si invertono? Soltanto uno ma importantissimo: tornare a quel regime consociativo che prospera con il trasformismo e di cui Giorgio Bocca — un moralista intermittente — ha di recente riscoperto le virtù in un articolo sulla «Repubblica». Non è stato un vizio assurdo, è stata la risposta che i partiti dell'antifascismo hanno dato alla guerra fredda, e così via, secondo la nobile giustificazione di Bocca. Tutte balze per rinverdire i fasti di un sistema, che si spera possa rinascere, dove ogni parte politica del cosiddetto arco costituzionale scambiava nascostamente favori e vantaggi con le altre, in un quadro di democrazia bloccata e votata agli esiti di Tangentopoli.

Sorprende lo stupore di Bertinotti che non capisce perché le destre osteggino un governo fatto di economisti rigorosi, confindustriali e generali. A Bertinotti e a molti altri sfugge un dato culturale: per sua natura la destra è la parte politica più refrattaria al trasformismo. La sinistra si affida i-

deologicamente a un'etica molto relativa (premessa dal trasformismo), che la destra rifiuta anche a rischio di essere satireggiata per il suo attaccamento ai principi, ai valori. Il governo Dini viola il principio del rispetto per la volontà popolare liberamente espressa.

Come si può far passare per tecnico l'esimio professor Fantozzi, un politico trombato alle scorse votazioni nel collegio dove è stato eletto Fisichella, rimasto fuori del governo perché non è abbastanza tecnico? Come può risultare *super partes* il professor Ossicini che è stato più volte parlamentare della sinistra? Che poi il furbo Dini abbia chiamato — come tecnici, per carità — anche due esponenti della destra, aggrava il quadro morale offrendo l'allargamento del consociativismo come concessione ai

risultati del 27 marzo. Perciò la rinuncia dei due neoministri è un'alta lezione civile.

Su queste pagine Giordano Bruno Guerri ha di recente scritto che la sinistra odia visceralmente Berlusconi perché è ricco. Non sono d'accordo. Se così fosse il quercino Mussi non avrebbe suggerito di mandare al governo Agnelli, certamente più ricco di Berlusconi.

Il motivo dell'odio è un altro: Silvio Berlusconi è un ricco che non si vergogna, che non si adatta a barattare i principi con i giochi di potere, e che conta su alleati dello stesso tenore morale.

Perciò la sinistra gli preferisce i generali, i banchieri, gli industriali. D'altronde la sinistra si è sempre trovata bene con i ceti ricchi, fin da quando la rivoluzione bolscevica fu finanziata da capitali americani.

Cambiamo argomento.

Smettendo per una volta i panni dell'arrabbiato, nella sua rubrica sull'«Espresso» Giampaolo Pansa dedica un'intervista giulebbosa a Romano Prodi (scritta, guarda caso, alla vigilia della nomina di Dini, quando Prodi era papabile per la formazione del nuovo governo). L'intervistato fornisce risposte virtuose affermando che bisogna fermarsi, ricominciare da capo, perché la lotta politica è degenerata nell'odio, nell'intolleranza, nella ferocia. Di chi la colpa? Sottinteso, di Berlusconi. Sullo stesso fascicolo dell'«Espresso» Lamberto Secchi, che con il suo antiberlusconismo ha portato l'«Europeo» alla chiusura, definisce «figlio di mignotta» Carlo Rossella, nuovo direttore del Tg1. Segno di eleganza, di tolleranza, di affettuoso rispetto per l'avversario.

IL GIORNALE 21-1-95

Compromesso storico I nipoti di Rodano

Arturo Gismondi

Il compromesso storico nella versione utopica di Franco Rodano, e un po' anche di Berlinguer, non vide mai la luce. Rodano immaginava una società austera, e felice della sua povertà, nella quale i conflitti erano destinati a comporsi nell'incontro di due ideologie salvifiche, una di tipo trascendentale, l'altra terrena. Rappresentata, quest'ultima, da un partito che lo stesso Rodano aveva definito, decenni prima, gladius Dei.

Di questa utopia non è rimasta traccia se non negli slanci suicidi di una parte dell'attuale Ppi, le Rosy Bindi per intenderci, perfettamente previsto da Rodano nel suo libro più famoso («La questione democristiana e il compromesso storico») nel quale si sosteneva che compito ultimo del partito dei cristiani era quello di consentire l'avvento della «società operaia». Una versione mite, nelle intenzioni di quel galantuomo che era Franco Rodano, di altre utopie che miti non furono affatto.

Ci sono però forme italiche di compromesso storico sopravvissute alla crisi dell'idea-madre, e alla sua realizzazione pratica, la solidarietà nazionale fallita già alla fine degli anni 70. Le Usl, la tripartizione delle reti televisive, il famoso consociativismo coi due milioni di miliardi di debiti resteranno, temo, a ricordo imperituro di quella stagione. Che ha i suoi nipotini, da Rosy Bindi a Mattarella, ai padri gesuiti trasformati dalla nostra sinistra, per la prima volta nella Storia, in campioni del progresso.

Ma c'è un altro compromesso storico, sopravvissuto alla onesta utopia di Rodano. È quello, assai meno limpido, fra una parte della classe politica, o meglio delle burocrazie di partito e sindacali, e una borghesia finanziaria e industriale che, con le burocrazie di cui sopra, si è intesa e si intende benissimo. Basta sfogliare uno dei nostri giornali maggiori per rendersi conto come fra la cultura di queste élite capitalistiche e le nomenklature politiche ci sia qualche cosa di più di un'intesa.

È una delle domande che come giornalista mi sento rivolgere più spesso è proprio questa: ma perché i giornali di proprietà di questi ricconi appoggiano coloro che dovrebbero essere, a lume di naso, i loro nemici? La risposta c'è, e sempre a lume di naso mi sembra anche logica. In Italia noi abbiamo avuto, e abbiamo, un bel pezzo di quel socialismo reale che ha afflitto e torna ad affliggere i Paesi dell'Est europeo.

Di nostro, però, vi abbiamo aggiunto un «capitalismo reale» che non è ancora catalogato nei libri di economia ma che somiglia al capitalismo vero come l'Urss somigliava al «socialismo della libertà» dei nostri nonni.

Un capitalismo protetto, che ha orrore del rischio, abituato a considerare gli utili quando ci sono un fatto rigorosamente privato e le perdite, quando ci sono, un problema pubblico, da far pagare a tutti. Cose note, che gli italiani ormai sanno benissimo.

Si era pensato, con le elezioni del 27 marzo, che gli italiani avevano sconfitto insieme gli eredi del socialismo reale e quelli del capitalismo reale, e abbiamo visto invece che cosa è successo. E non finisce qui.

L'alleanza stretta nei «salotti buoni» nei decenni 70 e 80 continua, si trasmette a figli e nipoti. E qui conviene sorridere o, come diceva Pirandello, passare dalla corda savia a quella matta, perché c'è il rischio di dare peso a episodi divertenti, e basta.

Comunque. È uscito proprio in questi giorni un libro di Vittorio Veltroni, nipote del più noto Walter, che ha per titolo: «Un mondo meraviglioso», dedicato alla «nuova democrazia industriale», edito da Theoria, casa editrice piuttosto chic. L'aspetto più rilevante del libro, però, non è il titolo, e non è neppure, da solo, il nome dell'autore. È, semmai, il nome del prefatore, che è quello di Giovanni A. Agnelli, nipote anch'esso, ed erede dell'impero di famiglia. Al quale si pronostica un grande futuro e che certo, nella vita, non parte handicappato.

Sarà una coincidenza, ma questo Giovanni A. Agnelli piace molto alla sinistra, dal «manifesto», proletario ma quotato in Borsa, alla terza rete tv. E nei giorni scorsi, a intervistarlo si è mossa Bianca Berlinguer, che gli ha rivolto un peana in altri tempi imbarazzante per una ragazza di buona famiglia. «Lei è ricco, è intelligente, è bello, piace alle donne...». Così l'esordio. Insomma, siamo in pieno idillio. I figli, e i nipoti, si capiscono come «li maggiori», forse meglio.

Nel saggio «La Nomenklatura», che resta fondamentale per capire le degenerazioni delle società di tipo sovietico, Viktor Voszlenskij sostiene che la fase ultima di queste degenerazioni è l'ereditarietà. E qui, ci siamo da un pezzo.

IL GIORNALE 29/1/95

«Mimando» le endorfine la droga uccide il cervello

Gli effetti della droga sul sistema nervoso sono ora ampiamente spiegati dai più recenti sviluppi del «brain imaging», la tecnica di visualizzazione del cervello «in vivo». La Pet, Positron emission tomography, tomografia ad emissione di positroni, permette di studiare attentamente come e quanto viene compromessa l'attività cerebrale di un tossicodipendente. La Pet mette in risalto le variazioni nel consumo di glucosio, nutrimento senza il quale le cellule cerebrali, i neuroni, non possono lavorare. Si verifica anche come la droga riduca l'irrorazione sanguigna del cervello. La tecnica è stata perfezionata, negli Usa, da centri di ricerca quali il Nida (National Institute drug abuse) e la John Hopkins school of medicine. Consiste nell'iniettare per via endovenosa una quantità di zucchero marcata radioattivamente e nel verificare come viene metabolizzato dai neuroni.

Basandosi sulla quantità di zucchero consumato dalle cellule nervose, l'equipe del Nida ha accertato che, sotto l'effetto della cocaina, l'attività del cervello si riduce drasticamente. Per la prima volta, con il brain imaging, è possibile misurare questo deficit e renderlo evidente per mezzo di colori diversi. In genere si visualizzano tre sezioni cerebrali, in alto, al centro e in basso. Il consumo normale di glucosio da parte dei neuroni viene indicato con il colore rosso: il deficit crescente viene segnalato con tutte le gradazioni intermedie che vanno dall'arancione al giallo; dal verde al celeste, il metabolismo del glucosio tende quasi ad azzerarsi: infine, quando compare il blu, è completamente scomparso. Le zone rosse diminuiscono sensibilmente, se si visualizza l'attività cerebrale di un eroinomane o morfonomane. Basta confron-

tare la sezione di un cervello normale e quella di un cervello sotto l'effetto della morfina o dell'eroina. L'euforia artificiale che esplode rapidissima nel «rush», si abbina a un forte abbassamento delle funzioni cerebrali.

Il brain imaging mostra perché, appena finito l'effetto della droga, si scatenano nell'organismo reazioni molto pesanti. «Quando la droga entra in circolo, il cervello smette di produrre le sostanze endogene che danno naturalmente piacere, gratificazione, euforia oppure aiutano a sopportare il dolore», spiega Stefano Canali, consulente del Centro per la diffusione della cultura scientifica presso l'università di Cassino, diretto dal professor Pietro Corsi. I progressi del

brain imaging ai fini della lotta alla droga sono stati illustrati in una mostra multimediale e interattiva a Napoli, nel corso della rassegna «Futuro Remoto». La mostra, progettata dal professor Corsi, ricca di oltre cinquecento immagini pervenute dai maggiori centri specializzati del mondo, si sposta ora in varie città italiane, europee e americane. E la lista delle prenotazioni si allunga di giorno in giorno.

Scoperte e conferme essenziali vengono dalla tomografia a emissione di positroni. Per capire bene gli effetti della droga e la dipendenza che produce, bisogna infatti accertare su quali strutture cerebrali essa agisce. «È ormai chiaro che la droga in-

fluisce su strutture che regolano i comportamenti utili alla sopravvivenza dell'individuo e della specie. Cioè va a stimolare meccanismi istintivi che la natura ha posto fuori dalla sfera della volontà del soggetto. Perciò è tanto difficile vincere la battaglia contro la droga», dice Canali. Altra scoperta interessante è che la droga si presenta dotata delle stesse caratteristiche di analoghe sostanze molto familiari al cervello perché da questo prodotte, in quanto essenziali all'equilibrio psichico e fisico dell'individuo. In particolare, i derivati dell'oppio hanno una spiccata somiglianza con le endorfine, che mitigano la percezione del dolore, danno un naturale rilassamento, riducono la tonalità emotiva.

Insomma, eroina e morfina «mimano» le endorfine. Ma come riescono a ingannare i neuroni? L'esempio più persuasivo è quello dell'eroina. La lunga molecola dell'eroina ha parti identiche alle endorfine e questa straordinaria rassomiglianza fa sì che la droga venga accolta dai recettori dei neuroni senza resistenze di alcun genere. «È come una chiave che entra nella serratura giusta — spiega Stefano Canali — perciò i recettori, che dovrebbero accogliere la molecola della sostanza endogena, non si accorgono affatto della differenza». La cocaina, invece, non va a inserirsi nei recettori, ma opera in modo che

certe zone del cervello siano esageratamente rifornite, anzi letteralmente imbottite, di una speciale sostanza endogena, la dopamina. Questa sostanza ha il compito di dare euforia, senso di gratificazione e piacere quando l'individuo ha soddisfatto certi bisogni o ha compiuto qualcosa di utile alla sopravvivenza di se stesso e della specie.

Ma appena la droga entra in circolo (oppure per azione della cocaina si verifica un superdosaggio di dopamina) avviene un fenomeno di adattamento biologico: il cervello, che dispone di finissimi sistemi di autoregolazione, smette di produrre le sostanze fisiologiche, endorfine e dopamina. E questo stop provoca lo stato di gravissima sofferenza cui vanno incontro i tossicomani appena la droga ha perduto efficacia. Si scatenano effetti opposti a quelli che dava la droga. Perciò il cocainomane crolla in un'estrema depressione, mentre l'eroinomane e il morfonomane hanno micidiali crisi di tachicardia parossistica, tremori, sudorazione. Dice il professor Corsi: «Il merito delle ricerche americane ed europee e della campagna di divulgazione ormai avviata in Italia sta nell'aver fornito una rappresentazione obiettiva, con immagini e su cervelli vivi, di ciò che produce la droga. E la spiegazione scientifica, senza terrorismi e senza pericolosi trionfalismi terapeutici, è uno dei più efficaci strumenti di prevenzione».

Luigi Dell'Aglio

IL SOLE 24 ORE 10-1-95

E la vendetta di Churchill cancellò Dresda

DRESDA - Con un fitto programma di commemorazioni la Germania ha ricordato il tragico bombardamento che cinquant'anni fa distrusse Dresda. Durante la notte di domenica, centoventinove campane di quarantotto chiese hanno eseguito un *Requiem* composto per l'occasione da Johannes Wallmann. Ieri mattina sono state deposte corone di fiori nel cimitero cittadino, alla presenza del duca di Kent e di alti ufficiali americani e tedeschi. Nel pomeriggio si è svolta la manifestazione principale, durante la quale ha preso la parola il presidente tedesco Roman Herzog.

di Marco Innocenti

Battuto a Yalta da Roosevelt e Stalin, Churchill si prende una sanguinosa rivincita a Dresda. Con la sua bellezza sensuale, la "Firenze tedesca" è la più affascinante città del Reich, un autentico gioiello barocco. Il 13 febbraio 1945 è martedì grasso e i bambini indossano orgogliosi il costume di carnevale. Le sirene suonano alle 21.45, mentre al circo Sarassini i pagliacci ridono a cavallo degli asini nell'uscita finale. Gli applausi si interrompono di colpo e gli sguardi si incrociano, interrogandosi ansiosi.

La città è piena come un uovo. Dall'Est, sospinti dai carri armati russi, si sono ammassati 700mila profughi, che bivaccano dove possono. I cinema, i teatri e i ristoranti sono aperti. La notte è chiara e ventosa. La città è serena: non è mai stata offesa dalle bombe, è una nicchia, un'oasi di vita in mezzo alla morte. Improvvisi, cadono i primi bengala, illuminandola a giorno. In pochi minuti più di mille bombardieri piombano sulla città: sono i Lancaster inglesi con il rinforzo di qualche fortezza volante americana e con i loro carichi mortali.

La contraerea, sorpresa, non spara un colpo. La Raf tempesta la città di bombe al fosforo; il resto lo fa il vento che tira furioso. L'incendio diventa un ciclone di fuoco e Dresda si consuma collettivamente come una foresta divorata dalle fiamme impazzite.

In poche ore una città

cessa di esistere. I bambini muoiono in costume da Pierrot o da barone di Münchhausen. Il fosforo si attacca alla carne e la gente si getta invano nelle fontane. La temperatura tocca i mille gradi fondendo tutto, mentre la morte si infiltra col fumo nei rifugi colmi di profughi. «Dalle macerie — ricorderà un superstite — spuntavano qua e là braccia, teste, gambe». In centro restano in piedi solo due strade: saranno riempite di cadaveri. Si raccoglieranno ventimila anelli matrimoniali e la Chiesa di Nostra Signora resterà un ricordo di tempi felici. Qualcuno anni dopo, forse esagerando, ricorderà che la notte di Dresda, fortemente voluta da Churchill, ha fatto più vittime del fungo maledetto di Hiroshima.

Perché? Per alcuni Dresda fu la vittima innocente di una scelta politica: terrorizzare la popolazione civile per farne crollare il morale e abbreviare la guerra. Insomma, una Hiroshima convenzionale in terra tedesca. Per altri fu colpita dal contrappasso: come toccò a Coventry, distrutta dalla furia tedesca, toccò a Dresda, demolita dalla guerra totale inglese. Per altri ancora fu una pugnata di Churchill, che voleva dare a Hitler e a Stalin la prova tangibile della devastante potenza aerea inglese. Un'azione dimostrativa, nessun obiettivo militare colpito, il cuore della città annientato, una macchia sulla coscienza degli Alleati.

I morti — che sfuggirono a ogni calcolo — furono alcune decine di migliaia. E i superstiti ebbero a lungo lo sguardo vuoto di chi ha visto in faccia la morte.

La fine della seconda guerra mondiale scatenava una serie di atrocità ai danni dei vinti sulle quali è calata una lunga omertà

Sangue di cosacchi, viltà di inglesi

I crimini dei vincitori: ricorso alla Corte di giustizia di Strasburgo

Piero Buscaroli

Nella seconda metà di gennaio, a Strasburgo, la Corte europea per i diritti dell'uomo dovrà esaminare il ricorso del conte Nikolas Tolstoj contro la condanna a pagare un milione e mezzo di sterline, inflittagli dalla giustizia inglese il 1° dicembre 1989, quale risarcimento preteso da un Lord Aldington che, col meno pomposo nome di Toby Low, fu, nel 1945, Capo di Stato maggiore del V Corpo d'armata britannico.

Fino a che Tolstoj non scrisse su di lui nel 1988, Toby Low, divenuto pari del regno e presidente del Partito conservatore, era riuscito, celandosi nell'ombra del comandante il V Corpo d'armata, il tenente generale Charles Keightley, a nascondere le sue personali responsabilità nella più losca operazione condotta dalle forze armate britanniche nella seconda guerra mondiale: la consegna forzata ai sovietici dei volontari cosacchi che, arruolati nella Wehrmacht e seguendola nella ritirata con le famiglie, si erano accampati, alla fine della guerra, tra la Carnia italiana e l'adiacente Carinzia.

Negli incontri «tecnici» della Conferenza di Yalta, gli occidentali si erano impegnati a «restituire» quei collaborazionisti che fossero cittadini sovietici nel 1939. Non, perciò, gli esuli fuggiti dalla Russia dopo la rivoluzione, che cittadini sovietici non erano mai stati. E non i soli russi furono consegnati ai loro mortali nemici. Anche settecentomila croati, i soldati dell'esercito, le loro donne e i bambini, vennero brutalmente trasformati in vittime degli aguzzini di Tito.

L'orribile segreto, che tutti conoscevano nelle alte sfere militari britanniche, fu rivelato nel 1974 con la pubblicazione di un libro di Nicholas Bethell, *The Last Secret. Forcible Repatriation to Russia 1944-47* (Andre Deutsch ed.) Bethell era un giovane aristocratico che alternava interessi letterari e storici a una carriera politica nel Partito conservatore. Nel governo Heath aveva ricoperto una carica simile alla nostra di sottosegretario.

Traduttore di Solgenitsin, Bethell fu forse spinto da una frase di Arcipelago Gulag a squarciare il velo, che già si era sollevato alla scadenza della riserva venticinquennale con cui gli archivi inglesi e americani proteggono temporaneamente una vasta fascia di *classified documents*: «È sbalorditivo che in Occidente, dove nulla di politico resta a lungo segreto, e inevitabilmente giunge al pubblico, o sulla stampa o in qualche altro modo, questo solo atto di tradimento commesso dai governi inglese e americano possa essersi mantenuto all'oscuro. Questo è davvero l'ultimo segreto della seconda guerra mondiale, o, almeno, uno degli ultimi».

Ultimo non era, ché ancor doveva seguire *Other Losses* di James Bacque: la rivelazione, uscita l'anno scorso (in italiano *Gli altri Lager*, Mursia) di come americani e francesi fecero morire di fame, di stenti e di malattie, dopo la fine della guerra, un milione di soldati tedeschi nei campi di concentramento sotto la loro autorità; privandoli delle difese della Croce rossa internazionale con un sotterfugio verbale ideato dalla perversa mente del generale Eisenhower: la trasformazione di quelli che erano, con ogni diritto, *Prisoners of War* (Pow) in *Desarmed Enemy Forces* (Def); altro segreto su cui ha scritto un memorabile articolo Massimo Zamorani in queste pagine.

Bacque è un canadese, così come inglesi sono Bethell e David Irving, colui che osò sollevare un altro lurido velo sulla distruzione di Dresda, nel febbraio 1945 inglorioso misfatto e non impresa militare: massacro calcolato, pianificato nei minimi particolari per distruggere quanto più possibile della splendida città d'arte, trascurando i pochi obiettivi militari; e uccidere il maggior numero possibile di esseri umani: un massacro che, per esser stato condotto concentrando a questo scopo le conoscenze, le competenze e le risorse tecniche di uno Stato, è in ogni senso assimilabile ad Auschwitz.

Grande attenzione dovrà dedicare la storiografia dei prossimi decenni a questo capitolo della di-

struzione dall'alto dell'Europa, per metterne in luce il carattere non bellico, ma soltanto terroristico di genocidio pianificato; e per rimuoverne la crosta delle attenuanti che vi ha sopra depositato una storiografia compiacente e anglofila per partito preso, riducendo il capitolo dei bombardamenti a peccato veniale, diminuito da un preteso carattere di giusta ritorsione, e compensato dalla «liberazione» e dalla conseguente gratitudine dei vinti per esser stati rieducati all'onestà e alla libertà.

Ha un interesse decisivo osservare che i fondamenti di questa storiografia di correzione morale, revisionista in quanto intesa a rivedere la rozza spartizione tra delinquenti e redentori, siano stati posti da scrittori appartenenti a nazioni di parte vincente. Fu il più nobile e indipendente degli scrittori politici francesi di questo secolo, Alfred Fabre-Luce, che aprì, subito dopo la fine della guerra, il capitolo dei «crimini di guerra alleati».

Il primo di tali crimini emerse con sanguinosa evidenza già al processo di Norimberga, dove non restarono dubbi sulla responsabilità sovietica nell'assassinio del corpo degli ufficiali polacchi nella foresta di Katyn. Dopo un goffo tentativo di addossare anche quella strage ai vinti, gli accusatori russi pretesero e ottennero che di Katyn non si parlasse più.

«Non potevamo certamente ignorare la marea di violenze e stupri, assassinii e deportazioni di popolazioni che contrasceglarono l'anno 1945», scrisse più tardi lo stesso Fabre-Luce: «Ma, fino al 1975, quando apparve *L'ultimo segreto* di Nicholas Bethell, non ci eravamo imbattuti in questi milioni di Russi anticomunisti, consegnati all'Urss, nonostante gli scrupoli iniziali di Churchill, per una decisione di Anthony Eden. Questo bestiame umano inseguito, acchiappato al laccio, venduto a tradimento, questi uomini che si arrampicano gli uni sopra gli altri per sottrarsi all'imbarco forzato, queste donne che saltano nei precipizi stringendo i loro bambini, sono immagini che non dimentichiamo facilmente».

È importante che questa riscrittura della storia, dove tornano a bilanciarsi le responsabilità, e i sentimenti umani, buoni e malvagi, tornano a distribuirsi tra le due parti in lotta, non nasca dai vinti; non sia espressione di sentimenti di rivincita, anche comprensibili, ma sorga dal disgusto di storici dei Paesi vincitori per gli aspetti disgustosi della vittoria. Da condanne morali che tagliano trasversalmente alleanze e nazioni, ideologie e perfino partiti.

Il conte Tolstoj che, sulla scia di Lord Bethell, si mise a indagare sulle responsabilità di ministri e comandanti inglesi in un delitto immenso, e pari, nel numero delle vittime, alla metà della contabilità tedesca, era giornalista del «Times». Il giornale, subito dopo la pubblicazione di *Victims of Yalta* e di *The Minister and the Massacres*, (entrambi editi da Hodder & Stoughton), si schierò al suo fianco, chiedendo che «i responsabili di quel rimpatrio forzato vengano a giustificarsi alle sbarre della storia sul delitto che pesa sulla coscienza della Gran Bretagna. Tolstoj aveva dimostrato che il gabinetto di guerra, in cui sedevano sia Churchill sia Attlee, approvò il «principio del rimpatrio», il 4 settembre 1944, «dopo una brevissima discussione». Il «ministro del secondo titolo è Harold MacMillan, allora ministro di Stato per il teatro di operazioni del Mediterraneo, che si trovò, nel maggio 1945, quale presidente della commissione di controllo in Italia, sui luoghi dove i Cosacchi prigionieri furono ammassati prima della consegna».

Tolstoj rivelò ancora che, fin dal giugno 1944, colui che poi divenne Sir Patrick Dean, brillante ambasciatore, scrisse: «Che possano essere fucilati o massacrati in massa, non ci riguarda. Perdere tempo a distinguere tra rifugiati civili e disertori e traditori dell'Armata rossa ci costringerebbe a una serie di interminabili litigi coi sovietici». Il «Times» si augurava che «il Foreign Office e tutte le personalità menzio-

nate spiegassero finalmente all'opinione pubblica inglese i veri moventi della diplomazia britannica in quel difficile momento storico». Queste storie raccapriccianti, i «viaggi di ritorno senza avvenire» di tormente di sofferenti, spinte a calci e bastonate nelle navi e nei vagoni bestiame, i continui suicidi in massa, avevano avuto testimoni numerosissimi. Un ufficiale francese ricordò: «A centinaia si gettarono sotto le ruote del treno piuttosto che ritornare di là. La disperazione, l'istinto di conservazione, spinsero gli uni a mutilarsi, gli altri a battersi con le unghie e i coltelli contro i soldati inglesi, che reagirono brutalmente».

E ancora Tolstoj: «Questo aspetto disumano dell'operazione non fu mai rivelato né al pubblico, né al Parlamento, perché il deputato laburista Christopher Mayew ha affermato che egli stesso, ministro di Stato al Foreign Office all'epoca di Bevin, non ne seppe mai nulla. Si trattava di uno sforzo deliberato per celare al pubblico penose verità». Il «Times» chiese, quindi, dopo che le rivelazioni furono fatte, «una revisione onesta dell'interpretazione di certi fatti che, in quell'epoca, per motivi di propaganda bellica o post-bellica, costituirono una distorsione completa della realtà e della storia».

La risposta fu un violento e brutale rifiuto, cui contribuirono tutte le autorità ufficiali. Di fronte alle richieste di verità da parte di Tolstoj e dei suoi difensori, la cinica sentenza, così ammirata quando si tratti di inglesi, *Right or wrong, my Country*, oppose il muro di una bieca, rinnovata complicità. Il beneficio di avere obbedito agli ordini superiori, che fu negato ai militari tedeschi (e giapponesi) da Norimberga in poi, dovrebbe continuare a proteggere l'inganno inglese che fu alla base del rimpatrio forzato e del massacro dei Cosacchi. Il ministero degli Esteri vietò la consultazione dei suoi archivi a Tolstoj e ai suoi difensori, ma non a Toby Low, ora Lord Aldington, ultimo sopravvissuto tra gli autori di quello che la «Neue Zürcher Zeitung» definì «inglorioso capitolo della storia militare inglese». Il ministro della Difesa e il Museo imperiale della guerra proibirono l'accesso alle testimonianze registrate sui rimpatri, una delle quali, la sola ottenuta con procedura speciale da Tolstoj, lascia udire uno degli ufficiali del V Corpo con-

fessare che tutti loro sapevano come fosse intenzione di Toby Low consegnare «quella gente a sovietici e jugoslavi».

L'atteggiamento dei giudici durante il processo basterebbe a cancellare le idilliache illusioni sulla giustizia britannica. Il giudice e il Lord parte civile erano membri dello stesso club, le spese giudiziarie del Lord furono pagate da una società di assicurazioni a partecipazione pubblica. «Aleggia il sospetto che l'establishment abbia stretto i ranghi in difesa di Aldington», ha scritto su «Il Giornale» Luca Romano, in una corrispondenza da Londra. La condanna, infine, a pagare un milione e mezzo di sterline (3 miliardi e 750 milioni di lire, più le spese di giudizio) che ha trasformato il giornalista in un povero e debitore a vita, appare più il mostruoso repero di una vendetta barbara che un documento giudiziario di una nazione civile.

La presente rievocazione è scritta per coloro che dovranno pronunciarsi sul quesito se la giustizia inglese non abbia violato, contro Tolstoj, la convenzione europea sui diritti dell'uomo. Si fonda su *Archipelago Gulag* di Solgenitsin, su *The Last Secret* di Nicholas Bethell, il capitolo «Dalla parte dei vinti» del mio libro *La vista, l'udito, la memoria* (Fogola, 1987) i due libri citati di Nicholas Tolstoj; su notizie tratte dal libro del nipote di Pyotr Krasnov, *Nesabyvajemoje* («L'indimenticabile»), pubblicato in lingua russa a New York, oltre che su comunicazioni private (per quanto riguarda il rimpatrio e il massacro dei croati) di padre Giacomo Bigoni, storico dei Frati Minori Conventuali, mancato ai vivi da pochi mesi; nei suoi lunghi soggiorni nell'isola di Cherso dov'era intento a ricerche negli archivi del suo Ordine, ebbe resoconti e notizie che mi riferì dopo le mie prime pubblicazioni sull'argomento nel 1975, e divennero base di una quasi ventennale amicizia.

Dedico questo lavoro a Nicholas Tolstoj e a quanti uomini giusti si battono contro la falsificazione del giudizio storico.

A due milioni di persone ascende il conto complessivo dei russi che, alla fine delle ostilità, si trovò nelle mani degli «alleati» occidentali: uomini, donne, bambini, neonati e nascituri. Soldati sovietici catturati nelle immense «sacche» seguite alle battaglie d'accerchiamento dell'estate 1941, e poi arruolati nella Wehr-

macht per ragioni diversissime, dalle convinzioni anticomuniste all'insofferenza della prigionia, al reclutamento forzato: «ausiliari civili dei due sessi, dal tecnico alla sguattera; fuggiaschi sballottati tra i due fronti, risucchiati nelle ritirate dal miraggio del cibo, di un tetto; decine di migliaia di familiari, ignari e innocenti: relitti di comunità nazionali disperse e spostati a collaborare anche col diavolo, pur di abbattere il regime sovietico; idealisti religiosi, membri di emigrazioni politiche e ideologiche che, quando in eguali forme combatterono contro il nazionalsocialismo e il fascismo, furono lodate quali espressioni dello spirito di libertà».

Erano emigrati fuggiti dalla Russia rivoluzionaria, i veterani degli eserciti bianchi, scampati alla disfatta controrivoluzionaria del 1920. Quando le armate germaniche varcarono il Niemen questa gente sentì suonare l'ora della riscossa, e accorse: dalla Francia, dall'Europa centrale, dall'Ungheria, anche dall'Italia. Tra essi spiccava la dinastia dei Krasnov, capeggiata dal famoso Pyotr, generale dell'Armata imperiale, *Ataman* dei Cosacchi del Don, e poi di nuovo generale dei Cosacchi della Wehrmacht. Krasnov aveva consacrato la sua esistenza di soldato e scrittore alla lotta del suo popolo contro il bolscevismo. Il suo libro, *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa*, fu tradotto, tra le due guerre, in tutte le lingue europee. Lo divorai, forse a otto anni, e rimase, dentro di me, come una delle più precoci radici del mio anticomunismo. L'editore Salani tornò a stamparlo, nel 1974, senza sentire il dovere, fosse sciatteria o sciacallesco cinismo, di dedicare una nota pietosa alla terribile fine dell'autore, di cui continuava a sfruttare il lavoro.

Più che ottantenne, Pyotr Krasnov chiuse la sua avventurosa e generosa esistenza appeso per il mento a un gancio di ferro alla Lubianka, le mani legate col filo di ferro dietro la schiena. Agli ordini suoi e di altri condottieri come Naumenko, l'*Ataman* dei Cosacchi del Kuban, combatterono trentacinquemila cosacchi. Altri quindicimila erano inquadrati nel fortissimo 15° Corpo di cavalleria del generale conte Helmut von Pannwitz, un nobile baltico che conosceva perfettamente il russo, e a questo suo talento, oltre alla fellonia inglese, dovette il cappio di forca che un boia sovietico gli passò intorno al collo. Né secondo il diritto internazionale, né

secondo l'etica militare, né secondo gli accordi di Yalta questi capi dovevano essere consegnati all'Unione Sovietica. Chi ha condannato Tolstoj, per difendere Toby Low, dovrebbe ricordare l'arbitrio e l'infondatezza del delitto commesso.

Solgenitsin conobbe i superstiti di due milioni d'infelici nei campi dell'Archipelago: quelli che non erano stati fucilati o impiccati subito dopo il ritorno, sopravvissuti a un decennio di torture e lavori forzati; e ancora i figli di quelle martorate famiglie che, nati in prigionia, dovettero continuare nell'infanzia e nella giovinezza, riscattando con la «rieducazione» le origini impure. Ascoltò i loro racconti e comprese che, nello sterminio di questi due milioni di esseri umani, le colpe dei Roosevelt e Churchill, Eden e MacMillan, erano identiche a quelle di Stalin. In quella moltitudine i colpevoli di un qualsiasi crimine furono assoluta minoranza. Eppure, nulla fu tentato per sottrarre gli innocenti al massacro: immediato, o differito nella consunzione. Furono dunque mandati alla morte anche coloro che, secondo ogni diritto e ogni morale, dovevano essere salvati.

L'accusa di Solgenitsin colpì Bethell e lo spinse alla sua ricerca. Non che occorresse consultare archivi per conoscere la sorte di quei due milioni di vittime. L'avevano narrata i pochi ch'erano riusciti a fuggire: il nipote di Krasnov, e il generale Vyecheslav Naumenko che, in un libro pubblicato a New York nel 1970, *Il grande tradimento*, narrò come il suo popolo fosse ingannato e tradito. Numerose testimonianze furono rese, da ospiti dei Lager inglesi e americani in Europa dopo la guerra, che poterono assistere alle disgustose «operazioni» nelle quali i russi che si erano arresi ai democratici campioni della libertà, furono caricati, a furia di menzogne e percosse, promesse e violenze, sui camion, i treni e le navi, e portati al macello sovietico.

Chi abbia letto *Der Fragebogen* di Ernst von Salomon (tradotto da Longanesi nel 1954 col titolo *Io resto prussiano*) non ha dimenticato i «militi delle Waffen-SS, prigionieri in un campo bavarese, che insultano i soldati americani reduci da uno di questi trasferimenti: «In piedi, accanto ai reticolati, non appena vedevano gli americani, smangiavano e gridavano: «Fate

a noi: quel che volete, ma quel che avete fatto ai russi è la più ignobile porcheria della storia umana!».

Non occorre aspettare l'apertura degli archivi per conoscere il numero approssimativo delle vittime, e la loro storia. Ma i documenti, oltre alle cronologie precise, i riferimenti esatti, i testi delle discussioni e decisioni, dei rapporti diplomatici e pareri, richieste d'istruzioni dei comandi, risposte ministeriali, diari dei comandanti dei reparti con responsabilità delle «operazioni», e poi l'immenso cinico inganno, seguito dal «disgustoso compito» delle consegne, disegnano un quadro raccapricciante, nella sua minuziosa vastità, che non può restare fuori dei cancelli della storia. Churchill e Roosevelt, e soprattutto Eden che vi ebbe la parte decisiva, seppero di cagionare la sicura morte di due milioni di esseri umani che, in loro potere, avrebbero potuto salvare. Non è lecito chiamare assassini Hitler e Stalin e poi fingere di non vedere queste colpe.

La qualità di conservatore non impedì a Bethell di lanciare contro il vecchio Lord Avon, tale il nome, abbellito dalla nomina a pari, di Anthony Eden, la terribile accusa d'esser stato «l'architetto del rimpatrio forzato» di queste centinaia di migliaia di disperati che supplicavano d'essere uccisi subito, piuttosto che consegnati all'Unione Sovietica. Interpellato nel 1973, Eden si sottrasse, assicurando che non ricordava «i particolari di questo affare». Gli sottoposero i verbali delle sedute del governo in cui, proprio lui, nel settembre 1944, prese le decisioni, *dopo una breve discussione*. Rifiutò di commentarli. Li commentò Bethell: «Quando scrisse che la Gran Bretagna non aveva alcun diritto morale e legale di interferire su come Stalin avrebbe trattato gli uomini che avrebbero combattuto contro di lui, egli non fece altro che chiedere al governo di rompere la tradizione inglese dell'asilo politico agli oppressi e ai perseguitati, e consegnare migliaia di persone a una

punizione che, come egli riconobbe, sarebbe stata una condanna a morte, senza distinguere tra l'innocente e il colpevole [...] oppure ad anni di prigionia senza scampo. Fu proprio per situazioni come queste che i Paesi civili concepirono l'idea del diritto di asilo».

Truman vecchio poté vedere quanto sia servito agli Stati Uniti, al di là di una vittoria già decisa, il duplice crimine di Hiroshima e Nagasaki. Nonostante stonati trombettieri della civiltà atomica levino ancora svergognati elogi del bombardamento americano, l'Asia non ha perdonato, e l'America porta ancora il peso di quell'ignominia.

Churchill ebbe ogni agio di contemplare la fine dell'Impero, conseguenza della sua politica. «Provava l'indifferenza mostruosa dei vecchi per l'avvenire degli altri — osserva Fabre-Luce —, ma la sua forte costituzione gli ha giuocato un brutto tiro [...] Ancora ben vivo, dovè constatare che quel che è essenzialmente fondato sul caso, viene anche rapidamente portato via dal caso». Peggior fu il tiro che la robusta costituzione giuocò a Eden che, pallido e disfatto, sconfitto in modo grottesco dal veto dell'alleato americano alla sua spedizione di Suez, uscì dalla storia a bordo d'una lugubre auto Humber ministeriale, sostenuto dalla moglie che gli metteva cuscini dietro la testa, inseguito dal solito codazzo schiamazzante di cronisti e fotografi. Le coriacee carni del leone britannico servivano ormai di nutrimento all'orso russo e all'aquila americana.

(1 - Continua)

LA FINE DELLA II GUERRA MONDIALE SCATENAVA CONTRO I VINTI UNA SERIE DI ATROCITÀ SULLE QUALI È CALATA UNA LUNGA OMBRA

Gli anticomunisti mandati al macello

La consegna a Stalin dei russi della Wehrmacht presi prigionieri dagli Alleati

Piero Buscaroli

Il problema dei russi in uniforme tedesca cominciò per gli «alleati» pochi giorni prima dello sbarco in Normandia. I servizi d'informazione fecero sapere che molte migliaia di russi presidiavano le coste prescelte. Che cosa farne? Il 28 maggio 1944 l'ambasciatore inglese suggerì al governo di Mosca di promettere un'amnistia agli arruolati per forza, escludendo i collaboratori volontari, le Waffen Ss e altri «criminali». I reparti si sarebbero divisi, i comandi, sospettando di questi soldati, non avrebbero osato impiegarli, molti avrebbero disertato.

La risposta di Molotov riflette l'imbarazzo davanti all'evidenza di un dissenso armato di tali proporzioni. Un imbarazzo che durava ancora ventidue anni più tardi, se Rosario Romeo, dopo aver partecipato a Mosca a uno di quegli «incontri tra storici italiani e sovietici» su cui tanto contava la propaganda comunista, scrisse, in questo giornale («L'ombra di Vlasov», 10 giugno '77), che «un fenomeno di collaborazionismo così esteso» poneva «un discorso assai delicato», e difatti era stato «portato avanti più nei corridoi del congresso che nel dibattito pubblico...».

Traditori? Risponde Solgenitsin: «Non si sarebbero mai arruolati nella Wehrmacht, se non fossero stati spinti alla disperazione, se non avessero provato un odio inestinguibile contro il regime sovietico». Russi coi tedeschi? Il loro numero era insignificante, rispose Molotov, il problema non esisteva, non c'era alcuna ragione di far le promesse che Londra suggeriva. Il regime aveva trovato la soluzione: intanto, negare che esistessero e, appena possibile, riprendersi i dissidenti, e farli sparire.

Nei primi giorni dell'invasione della Francia, i poveri diavoli caddero prigionieri a migliaia. Il 20 luglio 1944, Eden informò l'ambasciatore russo che il numero cresceva. Tre giorni prima, il governo aveva deciso di consegnarli, appena Mosca li richiedesse. Invano il ministro dell'Economia di guerra, Lord Selborn, scrisse a Churchill e Eden contro «la decisione di rimandare questa gente in Russia, che significherà per loro la morte».

Churchill concesse la solita esitazione alla sua fama di anima bella, poi si schierò con Eden, che ripeteva: «Non possiamo permetterci sentimentalismi». Il 23 agosto l'ambasciatore sovietico chiese la consegna dei prigionieri, ma a domicilio; gli inglesi dovevano metterci anche le navi su cui rimandarli. Il ministro della Guerra, Grigg, scrisse a Eden: «Lei crede che non possiamo permetterci sentimentalismi, ma io trovo la prospettiva piuttosto rivoltante. Tanto più che, se manderemo i prigionieri russi alla morte, toccherà a me dare le istruzioni alle autorità militari».

I russi erano, a questo momento, 3750, e bisognava decidere. C'erano ausiliarie, serve, cuoche, c'erano civili. E più appariva ovvia la necessità di distinguere, più Eden si ostinava su una sorte uguale per tutti. Nei campi di concentramento si dovettero separare dalla massa quei volontari irriducibilmente anticomunisti che non provavano ostilità contro Gran Bretagna e Stati Uniti, sulla cui protezione contavano, anzi, illudendosi, come molti in Germania, che la guerra sarebbe continuata contro l'Unione Sovietica. Si sarebbero uccisi, piuttosto che tornare in Russia. Comparvero le missioni sovietiche promettendo perdono e calorose accoglienze: «Bruceremo nel fuoco quelle uniformi tedesche che indossate», disse il generale Vasilev in un campo dello Yorkshire: «Sì, con noi dentro, lo sappiamo», lo interromperò.

Erano, ormai, due schiere: quelli che l'illusione di salvarsi consigliava a ostentare una lealtà sovietica che meritasse loro il perdono; e gli altri, che ostentavano, invece, il terrore e l'odio che dovevano impietosire gli inglesi e indurli a rinunciare al rimpatrio. Si scatenarono i sentimenti peggiori, la delazione, e l'inganno; ma anche i migliori, la coerenza, il coraggio, lo stoicismo. Quanto alla salvezza, tutti e due i sistemi fallirono. Il 30 settembre 1944, Churchill e Eden fecero a Stalin la visita che restò famosa per il foglietto delle «percentuali», proposte dall'inglese e giovanilmente sottoscritte dal furbo georgiano, cui non pareva vero d'incassare il 90 per cento d'influenza in Romania e Bulgaria, e metà in tutto il resto, in cambio d'un

90 per cento agli inglesi in Grecia. A Mosca, comunicò Churchill estasiato a Roosevelt, aveva trovato «una straordinaria atmosfera di buona volontà», e Harold Nicolson, un diplomatico e scrittore rinomato anche per altre ragioni, annotò: «Eden ha un vero affetto per Stalin», e «Stalin non ha mai mancato alla parola».

Tra illusioni e follie, maturò la decisione, mai prevista fino a quel momento, di rimpatriare i prigionieri anche con la forza, e subito furono spediti a Murmansk i primi diecimila. Lasciarono i porti inglesi il 31 ottobre. Un ufficiale inglese e un funzionario americano, che li avevano accompagnati, osservarono che non ci fu alcun benvenuto: gli sbarcati s'incamminarono, carichi delle loro robe, sotto pesante scorta armata. I due comunicarono l'impressione ricevuta e gravi sospetti ai loro governi, ma il funzionario del Foreign Office che ricevette il rapporto rimase tranquillo: forse ignorava che la marcia al Lager più vicino era preludio ad anni di lavori forzati.

I prigionieri in mani americane erano ora 28.000. Eisenhower domandò consiglio agli ufficiali sovietici di collegamento. Risposero che non era possibile, non c'erano russi coi tedeschi. Il 20 dicembre, gli americani si allinearono agli inglesi: consegnare tutti, lo volessero o no. Restava una breccia: gli americani consideravano tedeschi tutti i prigionieri catturati in uniforme tedesca, finché non si dichiarassero di nazione diversa. Avevano le loro buone ragioni, perché tedeschi e giapponesi avevano catturato numerosi americani, la cui cittadinanza appariva controversa. Essi intendevano che il «diritto dell'uniforme» fosse contraccambiato. Fino a quel momento, i russi potevano sperare di scamparla dichiarandosi tedeschi. Non lo capirono, e in maggioranza si dichiararono russi, sperando in un trattamento migliore. Li ammassarono con un altro migliaio in partenza, e tutti insieme cominciarono a smaniare e tentare suicidi. Era il preavviso di quel che si preparava.

Anche a Washington il ministro della Guerra era contrario alla consegna: «Ci assumiamo rischi inutili consegnando i prigionieri tedeschi di origine russa. Saremo noi i responsabili del grande

massacro che i sovietici commetteranno». Il ministro della Giustizia pose un grave problema: quale fondamento legale avesse la consegna di individui riluttanti e contrari. Né lui, né il collega erano al corrente degli accordi già presi con gli inglesi.

La sorte dei disgraziati, ora saliti a centomila, fu suggellata a Yalta. «Erano tre anni che la propaganda inglese narrava le sofferenze ed esaltava gli eroismi del popolo russo. Aveva nascosto il vero carattere del governo sovietico. Aveva fatto credere che i suoi scopi fossero simili ai nostri, così determinando, verso quel governo, un atteggiamento che rese possibili, e anche accettabili, alcuni grandi tradimenti», ha scritto nella prefazione a Bethell, Hugh Trevor-Roper, uno storico accademico che ebbe incarichi di rilievo nei servizi segreti.

A Yalta, Stalin, abilissimo negoziatore, incassò l'intera Polonia, «incatenata, in ceppi e imballata», scrisse George Kennan. Quello della Polonia è il meglio conosciuto, ma un tradimento a testa toccò ad ognuna delle nazioni «liberate» dell'Europa orientale: più i Croati, i Cetnici, i Cosacchi. Oggi si può misurare l'eccesso, incoscienza e criminale, dello zelo filosofico inglese, che si spinse a rimpatriare gli emigrati «bianchi», la cui consegna era stata esclusa per l'elementare evidenza che mai erano stati cittadini sovietici. Trevor-Roper dovè ammettere: «Dei sei capi, la cui esecuzione fu pubblicamente annunciata, uno solo era passibile di rimpatrio. Gli altri dovevano indiscutibilmente restare prigionieri delle potenze occidentali e ricevere, infine, asilo politico (...). Per accontentare Stalin, gli «alleati» sacrificarono non solo i Cosacchi, ma anche i termini degli accordi di Yalta, e la distinzione tra tradimento e dissenso politico». Ernest Bevin, successore laburista di Eden, sentenziò: «Sarebbe difficile tracciare una linea tra rifugiati politici e traditori». Così calò il coperchio sulla tomba, comune agli innocenti e ai supposti colpevoli.

(SEQUE)

Stalin aveva detto: «Ci occuperemo di quelli che hanno combattuto per i tedeschi quando saranno ritornati in Russia». E bisogna sopporre, aggiunge Bethell, «che Churchill ed Eden sapessero che cosa intendeva Stalin quando parlava di "occuparsi di quella gente" che, in ogni caso, si erano già impegnati a regalarli». L'11 febbraio 1945 fu firmato l'accordo: «Tutti i cittadini sovietici liberati dalle armate alleate verranno separati dai prigionieri tedeschi (...) concentrati in luoghi predisposti, dove saranno ammesse commissioni sovietiche per il rimpatrio».

Nessuno accennò a rimpatri forzati, e Stalin propose di non far parola della decisione nel comunicato sulla Conferenza. Al Foreign Office ne furono consolati: «Questo accordo deve restare segreto», annotò un funzionario in margine. Poteva oscurare la luce radiosa in cui Yalta fu presentata all'Occidente liberaldemocratico entusiasta; la precisazione «cittadini sovietici» significava che i veterani della guerra civile e della «vecchia emigrazione» erano esclusi. Mai la civiltà liberaldemocratica fu più chiara e sicura di sé. Ora bisognava interrogare, distinguere, ci avrebbero pensato le illuminate missioni sovietiche. «Spiacevole e penoso» parve al brigadier generale R. Firebrace accompagnare il collega Ratov a interrogare i prigionieri per identificare i cittadini sovietici del 1939, che dovevano rimpatriare. Uno puntò il dito contro Ratov, gridando: «Avete ucciso mio padre, avete ucciso mia madre, avete ucciso i miei fratelli, e io chiedo al generale inglese di uccidermi qui e subito, piuttosto che rimandarmi in Russia». Firebrace borbottò che quel disgraziato gli sembrava polacco e non russo, e lo ficcò in una lista di casi controversi, salvandolo, almeno per il momento.

Fece rumore il caso di Ivan e Natalia. Ivan, trent'anni, figlio di perseguitati politici, era stato più volte in carcere prima della guerra. Catturato dai tedeschi nel 1942, finì in un battaglione di lavoro dell'armata Vlassov. Nel 1943 sposò Natalia, una ragazza di diciassett'anni, che ora stava con lui nel campo, e a gennaio dette alla luce un bambino. Per il Foreign Office, tutto era chiaro: padre e madre «saranno consegnati, trattati duramente e probabilmente giustiziati», annotò tranquillo il funzionario, «mentre il bambino, inglese per nascita, sarà allevato a cura dello Stato». I due, che lo storico indica con lo pseudonimo Sidorow, ebbero una doppia fortuna: la tempestiva nascita, e un'irriducibile

anziana signora quacchera, Ethel Christie, ch'era stata crocerossina in Russia nel 1920, e scoccio mezzo mondo, fin che ottenne che Ivan e Natalia restassero in Inghilterra, dove tuttora vivono.

L'isolato caso di favola umanitaria fa soltanto risaltare la sventura dei disgraziati che, ficcati a forza nelle navi, salparono, ora, per Odessa. I primi viaggi riuscirono «sgradevoli» per la tensione tra scorta e marinai inglesi, e gli ufficiali sovietici. I prigionieri s'impiccavano, si tagliavano le vene, si gettavano dalle navi a Gibilterra, ai Dardanelli. I turchi li ripescavano e li riconsegnavano. Alcuni furono fucilati all'arrivo, il 18 aprile 1945: gli ufficiali inglesi non poterono vedere, ma udirono gli spari: si sentirono rispondere che «erano stati giustiziati perché lavoravano per la polizia inglese ed erano venduti ai capitalisti».

Neppure queste esperienze recarono pentimenti. Il 30 maggio, alcuni prigionieri si gettarono nel Bosforo, dalla «Empire Pride»; i turchi li riportarono, uno si tagliò le vene. A bordo imperversavano le delazioni, i sovietici interrogavano e selezionavano i prigionieri che, all'arrivo, furono costretti a camminare trascinandosi dietro i morienti, uno in coma, un altro appena amputato d'una gamba. L'ufficiale inglese vide quello che aveva tentato il suicidio mentre lo portavano via, e poi udì uno sparo. Il comandante della nave rifiutò di riprendere a bordo i sovietici nel viaggio di ritorno. E tuttavia, i trasporti verso il macello continuarono. Le democrazie liberali avevano una parola da mantenere.

Finita la guerra in Europa, non ci fu bisogno di navi, bastarono i camion e i treni a completare l'opera. Il 22 maggio 1945 le commissioni sovietiche e americane per il rimpatrio s'incontrarono a Lipsia. I russi restituivano i prigionieri inglesi, americani e francesi che avevano trovato al lavoro nelle fattorie in Germania Orientale. Gli «alleati» ricambiavano, consegnando non soltanto i russi liberati dai campi di prigionia, ma anche quelli che, arresi in uniforme tedesca, ora imploravano di non essere rimandati in Urss. Fu allora che le democrazie liberali aggiunsero, alle categorie contemplate a Yalta, quelle che nessun impegno le obbligava a consegnare. Cominciarono con una commedia per i giornalisti: vagoni ferroviari, decorati di scritte inneggianti alla «gloriosa madrepatria sovietica», e al «Padre della vittoria, il grande Stalin», vennero a caricare i primi gruppi, e scomparvero dietro la linea di demarcazione.

«Nessuno appare riluttante al ritorno», scrissero i giornali americani. L'8 giugno, il generale Bradley espresse un parere più realistico: «Non credo che questa gente abbia molto da vivere».

Irriducibili restarono i Cosacchi che, in unità autonome dentro l'Esercito tedesco, si erano guadagnati alta reputazione sul campo. Nei documenti inglesi, la loro storia comincia il 17 maggio 1945, quando il maresciallo Alexander telefonò a Londra chiedendo come comportarsi con cinquantamila Cosacchi e venticinquemila Croati che si trovavano sul territorio occupato dalle sue truppe. Avvertiva che farli tornare nei Paesi d'origine era fatale per la loro esistenza. Churchill ebbe il consueto quarto d'ora d'anima bella, ma ci pensò a risolvere il problema Harold McMillan, editore versatile e futuro primo ministro, giunto dall'Italia. Il 29 maggio, Alexander ebbe l'ordine di consegnare i Croati alle missioni di Tito, e i Cosacchi a quelle di Stalin. Fu, per molti soldati inglesi, «il più disgustoso ordine dell'intera guerra».

Gli *Atamani* dei Cosacchi, del Don, generale Pyotr Krasnov, e del Kuban, generale Naumenko, combatterono nell'Armata bianca ed emigrarono nel 1920 in Europa occidentale con migliaia di seguaci. Quando la Wehrmacht entrò in Russia, questi uomini, che non accettarono lo Stato sovietico e non ne furono cittadini, organizzarono l'Esercito nazionale cosacco. Nell'equipaggiamento di base della Wehrmacht, conservarono i colbacchi, le bandoliere, le lunghe spade ricurve, le eleganti sciabole incrostate di pietre preziose, che passavano di padre in figlio nelle famiglie nobili, nei clan. Quando la Wehrmacht dovette ritirarsi, la disperata nazione la seguì sui carri tradizionali, tirati dai cavalli, e fu sistemata in territorio italiano, tra Tolmezzo e il confine austriaco. La sacca, denominata *Cossackia*, arrivò a contenere, verso la primavera 1945, trentacinquemila cosacchi, metà soldati e metà civili.

All'apparire dell'Ottava armata, che saliva dall'Italia, ripiegarono verso Nord, attraversando il confine con l'Austria al passo di Monte Santacroce, mentre i loro capi trattavano con gli inglesi che, preoccupati di dover domare questa sconosciuta orda orientale, rimasero «piacevolmente sorpresi» apprendendo ch'erano disposti ad arrendersi. Ancor maggiore fu la sorpresa, quando incontrarono i capi caucasici, «dieci dei quali erano principi», d'aspetto fie-

ro e aristocratico. Più tardi, circolò voce che capo supremo era un altro, ossia, un'altra: una bella principessa che, scesa dalle montagne, rimproverò i principi d'essersi arresi, usurpando un'autorità che spettava a lei sola.

Gli inglesi credevano d'esser piombati in una favola orientale. Seguirono intense trattative. I Cosacchi erano convinti che gli occidentali avrebbero continuato la guerra, contro l'Unione Sovietica. Non avevano la minima idea del destino che li attendeva. Lo stato di servizio anticomunista pareva loro un'ottima presentazione agli «alleati». Se, in quei giorni, perfino gli ufficiali superiori inglesi ignoravano ancora gli accordi di Yalta, si può capire che i Cosacchi non fossero informati sulle nuove realtà politiche e militari.

Secondo le fonti inglesi, il 16 maggio c'erano, nei dintorni di Lienz, ventiduemilaneove uomini, quattromilaseicentonovantatré donne e duemilaquattrocentotrentasei bambini, mentre altri quattromilaottocento si erano acquistati a Oberdrauburg, nell'alta valle della Drava. A pochi chilometri di là, erano i Cosacchi del 15° Corpo di Cavalleria del generale Helmut von Pannwitz.

E intanto, si avvicinava l'altra nazione che aveva combattuto dalla parte sbagliata, settecantomila Croati, tra esercito e popolazione. I loro capi dissero al generale Scott che cercavano asilo in Occidente perché rifiutavano di vivere sotto il comunismo. Lo supplicarono di riferire al governo inglese. Non potevano imbarcarli per qualche colonia in Africa, o in America?

Quando capirono che non c'era speranza, accettarono di arrendersi ai commissari comunisti appena arrivati. Scott ricorda il generale croato, «una persona educata, molto corretto, tedesco nei modi». Ne ebbe pietà. Ma gli ordini delle liberaldemocrazie erano chiari: «I Croati erano nemici, i titini gli alleati». Del ritorno «in patria» s'incaricarono i partigiani della settima brigata jugoslava, che allestirono una serie di «marce della morte», ciascuna con migliaia d'infelici, legati coi fili spinati, e costretti a correre dietro gli aguzzini avanzanti su camion e cavalli. Il problema si risolse via via che a migliaia, sfigurati, dissanguati, mutilati, finirono sulle strade del mar-tirio.

(SEGUE)

Liberi del problema croato, restava agli inglesi quello dei Cosacchi che aspettavano calmi, ordinati. Più conoscevano questa gente fiera, e più gli inglesi li prendevano in simpatia. Ammiravano la dignità, il comportamento, la loro maestria a cavallo. Un certo maggiore «Rusty» Davies fu incaricato dei collegamenti. Poi che non sapeva che cosa significasse, l'incarico gli piacque. «Erano magnifica gente, di gran cuore e coraggio». Non sapeva ancora che «ognuno di loro, uomo donna, bambino, doveva essere consegnato alle autorità sovietiche, lo volesse o no, con la forza, se necessario». Il tenente generale Charles Keightley comandante il Quinto Corpo d'armata, e, con speciale zelo, il suo Capo di Stato maggiore, Toby Low, ordinarono: «Nessuno deve scappare». Spiegarono anche che, seppure gli ufficiali superiori cosacchi, vecchi emigrati dal 1920, fossero «in teoria» esclusi dalla consegna, la diplomazia inglese si era convinta che, se gli avessero dato anche queste vittime, Stalin, commosso dalla delicatezza, avrebbe tenuto «una linea più moderata» nella conferenza sul futuro della Polonia, che doveva aprirsi il 17 giugno.

I Cosacchi non dovevano sospettare il loro destino. Potevano resistere, combattere, come minacciavano, fino all'ultimo. Bisognava convincerli a cedere le armi. Gli fecero credere che il loro campionario di armamenti tedeschi e russi, italiani e jugoslavi, antiquato ed eterogeneo, era di ostacolo alla formazione della «legione cosacca» di cui parlavano gli inglesi, da impiegarsi chissà dove, forse in Giappone.

Il 26 maggio, a un rapporto di ufficiali superiori, il colonnello Malcom conobbe il suo compito, e inorridì: «Era il rinnegamento di tutto quanto avevamo detto ai Cosacchi...». «Non riuscivo a crederci», ricorda il maggiore Davies, che chiese di essere sostituito. E, invece, doveva restare, gli spiegarono i superiori, proprio per la fiducia che i Cosacchi riponevano in lui: gli avrebbero creduto, e sarebbero caduti nella trappola senza far storie. E quando se ne fossero accorti, sarebbe stato tardi.

Il disarmo fu fissato per le due del 27 maggio. Gli ordini erano di aprire il fuoco, se necessario, «come in guerra». Non ce ne fu bisogno. Una fotografia, danneggiata ma eloquente, testimonia la tranquilla e ordinata naturalezza militare dell'operazione. Arrivavano coi loro carri, tirati dai loro cavalli, passavano davanti al mucchio delle armi russe e tedesche, italiane, romene e jugoslave che i loro camerati avevano già gettato. Un solo fante inglese bastava a regolare il pacifico traffico. «Avremmo avuto le armi nuove che gli inglesi ci avevano promesso», ha ricordato un superstito: «Facemmo quel che ci chiedevano, senza dubitare».

(2 - Continua)

La fine della seconda guerra mondiale scatenava contro i vinti una serie di atrocità sulle quali è calata una lunga omertà

L'infamia nella valle della Drava

Disperazione e suicidi in massa fra i prigionieri russi riconsegnati a Stalin

C Piero Buscaroli

Concluso il disarmo dei Cosacchi, poteva cominciare la seconda fase: la separazione degli ufficiali dalle truppe e dalle famiglie, che doveva trasformare l'armata prigioniera in unaorma sbandata. Davanti al più abietto tradimento mai consumato da un esercito vincitore verso un vinto, la correzione, che abbiamo invocato, della storia fin qui ricevuta, impone il confronto tra lo zelo servile delle democrazie liberali per compiacere Stalin, e il geloso sentimento della sovranità che sempre indusse i comandi italiani in Francia, nei Balcani, nell'Egeo, a proteggere, col pieno sostegno del governo di Roma, le comunità etniche perseguitate dai tedeschi.

Se, nell'ultimo tratto della guerra, il governo della Rsi dové subire la sopraffazione dei tedeschi ora occupanti, ciò avvenne perché dai quarantacinque giorni di Badoglio all'8 settembre 1943, ogni sovranità italiana fu dissolta. Mussolini, che così ridotta ritrovava l'Italia dopo due soli mesi, dovette rassegnarsi a strappare isolati la-certi di autonomia all'alleato inferocito, ora padrone. Mai, tuttavia, la Rsi consegnò spontaneamente ai tedeschi i suoi prigionieri. I fastidiosi esaltatori della civiltà liberaldemocratica anglosassone meglio spenderebbero il loro tempo traendo i necessari paragoni tra la dirittura morale di un governo che, pur ridotto all'impotenza, sempre contese al tracotante alleato le sue poche centinaia di prigionieri, e la voluttà sadica, la spensierata crudeltà, la deliberata fellonia con cui le potentissime democrazie avviarono, a quel che già sapevano certo massacro, due milioni di esseri umani (contando anche i Croati) che avrebbero potuto e dovuto salvare.

«Gli ufficiali furono invitati a una conferenza per comunicazioni che doveva, senza sospetti, farli uscire dai campi. «È una deliberata menzogna», protestò Davies, replica, in formato ridotto, dell'anima bella Churchill. Il dubbio si sparse nei campi. Perché i generali inglesi non



L'assalto al «quadrato» di Lienz nella ricostruzione di S. G. Korotkov: gli inglesi costringono i Cosacchi a consegnarsi ai sovietici per la deportazione

vengono qui, invece che portar fuori millecinquecento ufficiali, per una conferenza?

«Poche volte un'autorità inglese decise, così alla leggera, di tante vite umane», dice Tolstoj. «Niente casi individuali», erano gli ordini, tutti dovevano essere «rimpatriati», anche i Krasnov, gli emigrati anziani, le famiglie, i Cosacchi del generale Domanov a Lienz, quelli di von Pannwitz, del generale Andrej Schkuroi, caucasici del generale Klych Girey.

Si legge con vero orrore il tradimento perpetrato ai danni di von Pannwitz che, ancora nel pieno esercizio del comando, giunse in automobile sul ponte dove i comandanti inglesi l'avevano convocato, senza dirgli ch'era il confine con la zona russa. La sua vettura passò lentamente e, quando fu dall'altra parte, Pannwitz vide i russi in attesa. Esclamò uno stupefatto «Mein Gott!» e scomparve. Nessuna legge imponeva di consegnarlo, non era richiesto per crimini di guerra; aveva comandato unità russe, ma restava un ufficiale tedesco. La sua vita doveva essere garantita dalla potenza che l'aveva catturato. La consegna di von Pannwitz ai russi che lo «giustiziarono» fu un premeditato assassinio, un gesto di fellonia di fronte al quale ci si domanda se esista ancora un onore militare britannico. E così la sorte dei mille ufficiali e sottufficiali tedeschi del XV Corpo di Cavalleria. Ne tornarono poche decine. Uno sconosciuto ufficiale inglese avvertì il principe zu Salm, che così poté far fuggire i duecentocinquanta ufficiali e sottufficiali tedeschi ai suoi ordini.

Nei campi dei Cosacchi, i sospetti sulla conferenza si scontravano con antichi riguardi. «Abituati a credere alla parola di un ufficiale», scrisse Naumenko, «non potevano sospettare che l'alto comando inglese macchiasse un tale crimine», completa il nipote di Krasnov.

«Memori delle tradizioni dell'Armata imperiale, gli ufficiali russi non concepivano un tradimento così vile». La mattina del 28 maggio, un giovane ufficiale, Bluterov, chiese a Davies: «Ho mia moglie e un bambino, e oggi debbo andare a questa conferenza. Vorrei che mi dicesse se torneremo, o no». Col solito «orrore», che poi gli passava, Davies rispose di sì. Altrimenti, Bluterov avrebbe detto la verità ai suoi camerati. Pochissimi rifiutarono, e all'una del 28 maggio gli equipaggi dei camion trovarono gli ufficiali pronti per la conferenza inesistente. Baciaronole mogli e i ragazzi, si dissero arrivederci e partirono. Erano 1.475. Uno dei pochi che riuscirono a fuggire, il colonnello Frolov, guardò la colonna: «Un carro armato ogni due o tre camion. Perché quella guardia, e perché così forte?».

Partito il convoglio, scattò la terza fase: preparare i soldati inglesi. Ci pensò il generale Mosson con un proclama: «Secondo gli accordi tra i governi alleati, i cittadini delle Nazioni alleate debbono ritornare nei loro Paesi. Tutti i Cosacchi e i Caucasici nell'area di questa brigata, debbono ritornare in Russia [...] Per evitare disordini, gli ufficiali sono stati separati dalle truppe. Uomini, donne e bambini saranno trasportati quando ci saranno camion e treni».

Soldati e sottufficiali potevano cedere all'umana pietà: «Sarà un compito molto difficile [...] Ci sono tante donne e bambini, molti di voi provano simpatia per questa gente. Ricordate che prese- ro le armi a fianco dei tedeschi e combatterono contro di noi, in Italia e su altri fronti [...] I russi intendono mettere questa gente ai lavori nei campi e rieducarli come buoni cittadini sovietici». Tale sequela di menzogne doveva soffocare i disgusti delle coscienze. Anthony Eden non soffriva di queste debolezze. Fin dalla seduta di governo del 3 settembre 1944, aveva detto tranquillo: «Molti di loro andranno alla morte».

A Spittal, una settantina di chilometri a est di Lienz, li ficcarono in una caserma, come in una gabbia. Tutto intorno, la guardia armata, raddoppiata. Un ufficiale cosacco ne domandò il perché a uno inglese, che rispose di non averne idea. Un capitano, Lavers, era responsabile della custodia. Ogni resistenza doveva essere stroncata, con fuoco «per uccidere». I tentativi di suicidio dovevano essere impediti, ma se ciò comportasse «il minimo pericolo per le nostre truppe, lasciare che si uccidano». Molti, che finora non avevano creduto alla loro sorte, constatarono che dalle baracche erano stati tolti tavoli, seggiole, letti, perché non servissero agli aspiranti suicidi.

(segue)

Il vecchio Krasnov passò la notte a scrivere e ricopiare petizioni, in francese, con le ragioni dei Cosacchi che avevano preso le armi contro Stalin: per Re Giorgio VI, Churchill, l'arcivescovo di Canterbury, le Nazioni Unite, la Croce rossa internazionale. Non oltrepassarono i cestini dei rifiuti.

Il nobile vegliardo chiese di esser considerato solo responsabile per il comportamento di tutti i suoi Cosacchi sui campi di battaglia. Nel campo, sorvegliato da torri d'osservazione con mitragliatrici, cominciarono i suicidi. I camerati portarono fuori i corpi e li allinearono sopra coperte presso gl'ingressi del campo, così che gl'inglesi li vedessero. Tempo perso.

Sorgeva il mattino del 29 maggio 1945 nella verde valle della Drava circondata d'alte montagne, quando, alle 5.30, tre ufficiali cappellani cosacchi chiesero agl'inglesi di celebrare la Messa. Gli risposero che facessero pure, ma si sbrigassero in mezz'ora. A centinaia, generali e ufficiali s'inginocchiarono, molti in lacrime e pregarono il Signore con le canne delle mitragliatrici inglesi puntate addosso. Dagli ufficiali, che Albione aveva condannato a morte, si alzò il coro: «Salva il nostro popolo, o Signore». Come uno spettatore soddisfatto, il colonnello Bryar assicura che «la cerimonia fu impressionante, il canto stupendo».

Alle 6.30 arrivarono i camion: uno bloccò la porta. A Bryar, che gli ordinò di far salire i suoi ufficiali, il generale Domanov rispose che non aveva più giurisdizione su loro. Allora, un plotone inglese marciò sui gruppi, cercando i capi. Gli ufficiali superiori sedevano sui pavimenti, le braccia incrociate alle gambe. Li tirarono fuori tra percosse e colpi di baionetta. Disarmati, in maggior parte sopra la sessantina, furono infine gettati sui camion.

I vecchi emigrati, esclusi dalla consegna secondo gli accordi di Yalta, mostravano passaporti e carte, ma Keightley e Low, le più sinistre figure della sanguinosa tendenza, avevano vietato i «casi individuali», perché volevano procurare ai sovietici la gioia di metter le mani su capi così illustri. E fecero di peggio: «Ordinarono alle vittime di mantenere intatte le loro uniformi tedesche con le insegne e i gradi, così che i sovietici non faticassero a riconoscerli». Apparvero, infatti, particolarmente «deliziati» nel mettere le mani sui «principali diavoli del folklore sovietico di venticinque anni, Schkuroi, Krasnov... Tanto più deliziati, in quanto neppure Stalin si era spinto a chiedere la loro consegna. E-

rano graziosi doni delle liberaldemocrazie alle forche del comparsa.

Nel campo di Lienz, soldati e famiglie aspettavano il ritorno degli ufficiali. Qualcuno intuì che li avessero già consegnati, ma Davies negò categoricamente. Solo la mattina del 30, quando erano già in viaggio verso Judenburg, annunciò che non sarebbero ritornati, ma ciò non significava che li avessero consegnati ai sovietici. Erano solo diventati prigionieri di guerra dell'Inghilterra. E se poi fossero stati consegnati gli ufficiali, ciò non voleva dire che anche i soldati, le donne e i bambini, dovessero seguire la loro sorte.

La notte in attesa del «ritorno» passò tra l'insonnia e il tormento per i ventimila del campo, sottufficiali, soldati, civili, preti, donne, bambini. «Era vitale tenere nascosta la verità, il più a lungo possibile. Non c'erano guardie bastanti a trattenere quella massa, se si fosse ribellata. I Cosacchi elessero *Ataman pro tempore*, un savio sottufficiale, molti fuggirono nei boschi e sulle montagne. Si levarono suppliche, le invocazioni d'essere uccisi piuttosto che consegnati». Davies sperimentò l'ultimo ricatto: «Se restate calmi, non dividerò le famiglie. Altrimenti, separerò le donne dagli uomini, e i bambini dai genitori».

Obbedirono per il solo piacere di morire insieme. E intanto, stabilirono il programma del giorno fatale. Si sarebbero inginocchiati a pregare sul piazzale del campo, intorno all'altare dove tutti i preti insieme avrebbero celebrato il servizio solenne. Gl'inglesi non avrebbero osato violenze su un popolo in preghiera. Cucirono centinaia di bandiere nere e le appesero sulle tende. Tornarono i camion, le guardie vennero a prendere i bagagli degli ufficiali consegnati. Dalle mogli disperate accettarono lettere, ormai prive di destinatari. Il 30 maggio suonò l'ora dei Caucasicci, scelti per il primo assalto. Li spinsero sui camion nel solito modo. Erano 1.737. Il 31 maggio fu il turno dei 7.000 Cosacchi di von Pannwitz. Separati dagli altri e totalmente ignari, si lasciarono portar via senza resistere.

Nei campi intorno a Oberdrauburg, il macello cominciò il 1° giugno, quando gl'inglesi avvertirono: era giunta l'ora, si preparassero a partire. I Cosacchi rifiutarono e furono caricati alla baionetta. Si aprivano le giubbe sui petti, invocando che li uccidessero. Alcuni, che cercarono di fuggire, furono assassinati a fucilate. «Fu terribile, dovemmo ficcarli nei treni a colpi di baionetta», raccontò un tale Shaw, che comandava

la scorta. «Nel campo accanto, furono identiche scene, dieci minuti di macello con bastoni, calci di fucile, baionette. Qualcuno aprì il fuoco, tre cosacchi caddero uccisi. Donne incinte furono buttate «come sacchi» sui camion, le ultime resistenze furono spente dal fuoco dei lanciafiamme sulle tende».

Lo «special horror», come fu chiamato, del campo di Lienz, fu costituito dalla presenza di quattromila donne e duemilacinquecento bambini: un atto di genocidio che significò la liquidazione della nazione cosacca emigrata. Quando finì la recita della danza macabra lungamente preparata, partirono treni che si lasciarono dietro una scia di donne morte o ferite dopo essersi lanciate dai finestrini. La stampa dei Paesi «alleati», molto rispettosa dei desideri governativi, non fece parola degli imbarazzanti avvenimenti. Prima dell'apertura degli archivi, nel 1972, non c'erano documenti ufficiali. Bethell e Tolstoj li hanno pubblicati.

Il rapporto del tenente colonnello Malcom comincia: «Alle 7.30 andai nel campo con Davies. Molte migliaia di persone si stringevano in un compatto quadrato, d'ispirazione difensiva primitiva, quasi animali: donne e bambini al centro, gli uomini sui lati, un gruppo da quindici a venti preti coi paramenti sacri, immagini e stendardi religiosi». A un altro testimone, la piattaforma di legno gremita di preti, icone, e colorati stendardi, le bandiere nere distese su ogni sostegno disponibile, la folla, i canti, fecero l'effetto di «una scena di carnevale».

Dopo un preavviso di mezz'ora, Davies ordinò di caricare alla baionetta. L'orgia di violenza durò lunghe ore, tra preghiere, canti e mischie selvagge per strappare un gruppo dopo l'altro alla massa. Le cariche si susseguirono mentre la folla pregava e cantava. La scena terribile fu dipinta da un artista sopravvissuto, S.G. Korkov, per il martirologio cosacco e l'albo d'oro delle liberaldemocrazie.

I suicidi si moltiplicarono. Il flusso rapinoso degli eventi, la scomparsa degli ufficiali, le preghiere infuocate dei preti, il fiammeggiante terrore degli aguzzini sovietici in attesa, tante cause insieme «avevano rimosso in molta di questa gente l'istinto di conservazione». Nelle madi, che portavano con loro alla morte i bambini, agiva una logica della disperazione. Sapevano che sarebbero state uccise o chiuse in campi di concentramento, mentre destino dei piccoli era d'essere allevati ed educati in orfanotrofi di Stato, alle ideologie di Marx, Lenin e Stalin,

all'odio della religione e dei genitori. Preferirono salvarli da tale sorte, morendo con loro. «Il ricordo più terribile», per Davies, fu un Cosacco che prima uccise la moglie, i tre figli, e poi se stesso. Davies lo vide, la pistola in mano, dopo ch'ebbe allineato in ordine i suoi cari già uccisi, e non poté impedirgli di completare l'opera.

A decine fuggivano nei boschi solo per impiccarsi agli alberi. Un altissimo ponte sulla Drava fu la salvezza per molti. Una giovane donna fu vista mentre si gettava nel fiume con due piccoli bambini in collo. Il grido del più grandicello, «Mamma, ho paura», aveva raggiunto, nella sua Cherso, il padre Bigoni, che me lo ripeté, tal quale si legge in Bethell.

In quattr'ore, i bravi soldati di Sua Maestà gettarono sui camion, «come sacchi», e poi sui treni, 1.252 esseri umani. In totale, dai campi della valle della Drava ne furono mandati all'Est, quel giorno, seimilacinquecento. Specialmente raccapriccianti sono le storie di un bimbo di cinque anni, e della figlia, diciassettenne, del sergente Pastryulin. Nei giorni seguenti vennero meno le forze e gli animi. Il 2 giugno furono consegnati 1.858, il 3, furono 1.487.

Quel giorno, domenica, il cappellano cattolico dell'Irish London Regiment fece una predica terribile: «Questa gente sarà uccisa dai comunisti», disse: «Quanto vi hanno fatto fare è una vergogna, per chiunque vi abbia partecipato», e lesse il Vangelo di San Marco, capitolo 6, verso 34: «Vide la moltitudine e n'ebbe compassione, perché erano pecore senza pastore».

Tra suicidi, cariche, fughe, disperazione, la disciplina delle truppe vacillava. Andavano dal cappellano a chiedere di assolverli di quella «sanguinosa vergogna». Un colonnello Bredin avvertì che il morale delle truppe non resisteva a quel lavoro di aguzzini. Ma il 7 giugno, Keightley comunicava soddisfatto che la consegna dei Cosacchi era completata. Ne aveva deportati trentacinquemila. I sovietici, fatti i loro conti, protestarono che ne mancavano quattromila, fuggiti sui monti. E allora si videro ufficiali sovietici con uniformi inglesi comandare pattuglie che gl'inglesi avevano messo a loro disposizione. Mille e trecentocinquantesi fuggiaschi furono ripresi nelle valli dove i loro cavalli vagavano solitari. Dopo ch'ebbero consegnato gli ultimi prigionieri riacciuffati, gl'inglesi udirono raffiche di mitraglia in un campo sovietico.

Il 3 giugno i generali e gli ufficiali superiori furono portati a Mosca con gli aeroplani. I treni carichi della nazione tradita percorsero lentamente le pianure dell'Est, il 25 giugno oltrepassarono Kiev, in luglio le province siberiane. A centinaia morirono in viaggio, settemila nel primo anno di prigionia. Solgenitsin poté incontrare piccoli gruppi di superstiti.

Il presente racconto riguarda principalmente la consegna dei Cosacchi concentrati nella valle della Drava, perché tale è l'argomento dei libri di Bethell e Tolstoj, e ragione della condanna del nobiluomo russo. Ma dell'immenso misfatto compiuto, con consapevole determinazione, dalle liberaldemocrazie anglosassoni, l'episodio dei Cosacchi è solo un momento.

Seguì, dal giugno 1945 in poi, la consegna degli altri russi in mano agli americani, dal campo di Fort Dix nel New Jersey, dove i prigionieri si ammutinarono alla vigilia dell'imbarco, le guardie aprirono il fuoco, e ci furono morti e suicidi, fino agli ultimi giorni di agosto; a Kempten, in Baviera, dove si ripeterono le terribili scene, le liturgie ortodosse, le violenze sui prigionieri, le donne, i bambini; al campo di Plating, presso Norimberga, dove Ernest von Salomon vide i carri armati americani circondare il campo nella notte, mentre i soldati, armati di mazze di gomma, «s'infiltrarono tra le baracche e si appostarono accanto ai letti dei prigionieri. A un fischio, fecero cadere le mazze, urlando e strepitando, sui dormienti completamente ignudi, li cacciarono fuori incalzandoli con il disgustoso "Presto, presto", lungo le baracche, e le strade del campo, dove dovettero salire sugli autocarri, e dietro ogni autocarro s'infilò un carro armato...» (Lo resto prussiano, pag. 858).

Le «operazioni» proseguirono da Dachau a Schönberg, fino all'Italia, dove altri russi si trovavano nei campi della Campania, a Pisa, a Riccione. Nonostante, il 20 febbraio, si levasse la voce di Pio XII, il solo che osasse condannare «il rimpatrio di uomini contro la loro volontà, il rifiuto del diritto di asilo», i treni della morte con impresari inglesi continuarono a partire in «operazioni» battezzate, con fine ironia, *Eastwind*, Vento dell'Est. Salirono, i treni carichi, verso Nord. Quando passarono il Po, i prigionieri cominciarono a temere. La vista delle Alpi rese chiaro che andavano a Est. Apparvero i coltelli,

cominciarono i suicidi. Ammanettati ai sedili, attraversarono il confine con l'Austria, dove i sovietici li aspettavano.

L'ultimo treno partì da Riccione il 9 maggio 1947. La guerra era finita da due anni. Due anni di una agonia che ora si concludeva nella fine atroce. Nelle persone di massimi e diversi capi, le democrazie liberali anglosassoni non avevano trovato la dignità necessaria a salvare l'ultimo drappello della sterminata schiera di vittime. Anche i miseri ospiti dei campi italiani erano stati lusingati con ogni specie di menzogne. In ogni treno, gli inglesi allestirono un vagone mortuario, in cui gettare i cadaveri dei suicidi. Che fare, altrimenti, di loro? Le democrazie liberali non volevano chiasso sui loro delitti. I sovietici furono avvertiti: se volevano che le consegne continuassero, dovevano impegnarsi ad accettare i morti per vivi, e firmare le ricevute. Non era un impegno da spaventare le polizie di Stalin. S'impegnarono, forse ridendo degli scrupoli di quegli strani alleati.

«Questi prigionieri furono consegnati in maniera perfida, tipica della diplomazia inglese tradizionale». Ora il lettore di Solgenitsin sa che cosa significhino appieno queste righe. Perfida e anche inutile, perché l'ultimo delitto non fruttò all'Inghilterra i benefici che la ragione di Stato riserva ai suoi devoti. Nel suo miserando declino, Lord Avon poté constatare come il compenso alla frode e al delitto fosse mancato.

Ai primi di agosto 1986, a Londra, in un'aiuola di Thurlow Place, di fronte al Victoria and Albert Museum, attrasse la mia attenzione un gruppo di uomini anziani, che i folti baffi grigi indicavano per balcanici, e la bandiera, con lo stemma a scacchiera bianca e azzurra che ripiegavano, mi fece riconoscere per Croati. Stavano intorno a una stele di pietra terminante in una scultura in bronzo, una raggiera di teste umane affacciantisi da un solo blocco centrale. Una scritta, incisa circolarmente nel pavimento, precisava: «Questa scultura è stata benedetta dal vescovo di Fulham il 2 agosto 1986, per sostituire un precedente cippo, benedetto dal vescovo di Londra il 6 marzo 1982, che fu più tardi distrutto da vandali, ai quali la verità riusciva intollerabile». La stele fu dedicata «alle vittime di Yalta», ossia «alla memoria degli innumerevoli innocenti, uomini, donne, bambini, provenienti dall'Unione Sovietica e dagli Stati dell'Europa Orientale, che vennero imprigionati e morirono nelle mani dei governi comunisti, dopo essere stati rimpatriati a conclusione della seconda guerra mondiale. Possano riposare in pace». Nel loro nome e ricordo, invociamo dalla Corte di Strasburgo che voglia aprire le vie alla revisione della condanna del conte Tolstoj.

(3-Fine)

LUTTO PER LA DIOCESI

La morte di Telio Taddei



Telio Taddei

In morte di Telio Taddei è difficile decidere che cosa si debba principalmente ricordare, se il sacerdote, il giornalista o il personaggio a tutto tondo, protagonista di una vicenda umana che va ben oltre i ruoli che di volta in volta ha svolto. Ma forse è quest'ultimo aspetto che si deve privilegiare, perché è in quella straordinaria carica vitale e umana che don Telio ha racchiuso il suo essere prete e scrittore, di attualità spesso, ma anche e soprattutto di fede e di morale. Molte cose restano a testimonianza della «penna felice» di don Telio e per rendersi conto di quale forza emanasse dalle sue parole basterebbe sfogliare le raccolte di «Vita Nova», il settimanale diocesano che ha diretto dal 1951 fino al 1994, quando fu costretto a rinunciare in omaggio ad una scelta superiore che probabilmente non ha mai condiviso ma alla quale aveva dovuto obbedire. Una forza che si ritrova, intatta, nella sua ultima opera, appena data alle stampe per i tipi della «Grafica Zannini» e che lui stesso ha voluto intitolare «Verso la foce». Verso il grande mare dell'eternità, appunto, al quale lui stesso consapevolmente si avviava, ormai ottuagenario, dopo aver trascorso una vita intelligente e operosa negli alvei di una missione esercitata con profonda e partecipe umanità. Cominciò a San Martino di Pietrasanta, dove fu mandato come «curato» dall'arcivescovo Vettori per poi essere «priore» di San Giusto in Canicci, parroco di Santa Cecilia

Alla vigilia del compimento dell'ottantesimo anno di vita — era nato a Caprona il 4 gennaio 1915 — ha cessato di vivere ieri monsignor Telio Taddei, arciprete della Primaziale, già rettore della chiesa dei Cavalieri, giornalista e scrittore che per moltissimi anni aveva tenuto la direzione del settimanale diocesano «Vita Nova». Per espressa volontà del defunto la salma è stata composta nella chiesa di San Giuseppe e da qui sarà poi trasferita in Cattedrale per le onoranze funebri che inizieranno questa mattina alle 11.

e da qui tornare come «pievano» nella sua parrocchia natale, quella di Caprona. In anni più recenti — dal 1965 al 1985 — don Telio Taddei fu nominato Rettore della Chiesa dei Cavalieri, che lasciò per assumere l'incarico di arciprete della Primaziale.

Ma torniamo alla sua ultima fatica, quel «Verso la foce» che contiene l'affettuosa dedica di un vecchio amico conosciuto negli anni bui della guerra e poi ritrovato come arcivescovo di Pisa, monsignor Benvenuto Matteucci. Ebbero don Telio aveva messo nel conto la sua imminente dipartita, affidando alle poche righe di un «epitafio» un rinnovato messaggio di speranza. «Il 4 gennaio scorso — ha scritto a conclusione del volume di riflessioni e ricordi — sono entrato nell'ultima frazione di tempo assegnatami dalla misericordia di Dio. Facendo 'venti' le cadenze di ogni giro, il conto del cerchio della vita scandisce 'ottanta': 1915, 1935, 1955, 1975, 1995. E ringrazio la bontà del Signore di avermi condotto — quasi per mano — ad una soglia importante, dalla quale saggiamente si può intonare un canto soltanto: il 'Nunc dimittis servuum tuum'. Ecco, c'è tutto don Telio in questo commiato sereno e sorridente. Ed è così che lo ricorderanno tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, al di là di una comunione di fede che lui stesso non pretendeva in cambio della sua amicizia e del suo affetto.

[G.M.]

LA NAZIONE
28-12-94